



Co-funded by
the European Union



STORIES 4 EMPOWERMENT



EBOOK: REWRITTEN STORIES

2023-1-IT02-KA220-ADULT-000159380



INDICE

Introduzione	6
"Beppo lo spazzino"	7
"Boomerang"	10
"Cappuccetto Rosso"	12
"Il brutto anatroccolo"	15
"Il buco nel mio portafoglio"	17
"Il Gallo di Barcelos" Presunto innocente?	19
"Il leone ingrato"	22
"Il pastore bugiardo"	23
"Il pescatore e sua moglie"	24
"Il riccio e la volpe"	27
"Il riflesso di Henriqueta" I riflessi dimenticati	30
"Il soldatino di stagno"	35
"Il sospetto"	39

"Il topo goloso"	41
"Il topo, l'uccello e la salsiccia"	43
"I tre porcellini" I tre lupi e il maiale	45
"I vestiti nuovi dell'imperatore" (Versione 1)	47
"I vestiti nuovi dell'imperatore"(Versione 2)	51
"I musicanti di Brema"	53
"La bella e la bestia"	56
"La cicogna e la volpe" La testardaggine non paga...	60
"La lepre e il riccio"	62
"La leggenda della fiaba Ombu dall'Argentina"	65
"La lepre e la tartaruga"	67
"La principessa che divenne un mandorlo"	69
"La principessa sul pisello" Il giovane e la chiave ...	70
"La regina e il sale"	72
"La ragazza del mare"	74
"La ribellione Zanj"	77

"La scimmia e il cammello"	80
"La storia del gigante apparente"	82
"La volpe e il leone"	85
"La volpe e la cicogna"	86
"La volpe e l'uva"	89
"La vecchia scatola e la bella Principessa Mora"	90
"La zuppa di pietre " La scatola vuota	93
"L'apprendista stregone"	95
"L'asino e la sua ombra"	98
"L'incontro"	99
"L'oca d'oro"	101
"L'uomo che raccontava storie"	105
"Lo specchio cinese"	107
"Pollicina"	109
"Pierino e il lupo (versione portoghese)"	115

"Tetto del 30% per gli stranieri e l'amore..."	120
"Un amico"	122
"Una coperta di parole"	125
"Una fiaba su un re allegro"	127
"Zuppa di pietra"	132



Introduzione

Permetteteci di offrirvi, come esempio, queste storie riscritte. Con questa raccolta vogliamo promuovere i valori su cui abbiamo lavorato in questo progetto: creatività, problem solving, fiducia in se stessi, inclusione sociale, resilienza, uguaglianza, cittadinanza attiva e democrazia.

La riscrittura delle storie favorisce la nostra creatività e la riflessione, oltre a migliorare l'apprendimento dei diversi valori. Queste storie sono state riscritte per aiutarci ad apprendere e ad applicare questi valori nella nostra vita quotidiana, poiché tutti noi ci troviamo di fronte a situazioni che possiamo reinterpretare e quindi riscrivere.

Le storie contenute in questo Ebook sono solo esempi di come possono essere riscritte e sono disposte in ordine alfabetico per facilitarne la ricerca e la lettura.

Ogni educatore o persona interessata a questo materiale dovrebbe riscrivere le proprie storie, poiché, come detto all'inizio, questi sono solo esempi di storie riscritte. Dalla stessa storia si possono creare molte storie diverse.

Tutti i partner che fanno parte del team di Stories4Empowerment sperano che questo manuale vi serva da guida per riscrivere le vostre storie.

Vi auguriamo buona fortuna!

“Beppo lo spazzino”

Il nome del vecchio era Beppo lo spazzino. In realtà, probabilmente aveva un nome diverso, ma poiché era uno spazzino di professione e tutti lo chiamavano così, si faceva chiamare anche lui con quel nome.

Beppo lo spazzino viveva vicino all'anfiteatro in una capanna che aveva costruito lui stesso con mattoni, lamiera ondulata e feltro per tetti. Era insolitamente piccolo e camminava sempre un po' curvo. La sua grande testa, coronata da un breve ciuffo di capelli bianchi ritti, era sempre leggermente inclinata e indossava un piccolo paio di occhiali appollaiati sul naso.

Alcuni pensavano che Beppo lo spazzino non fosse del tutto a posto con la testa. Questo perché sorrideva gentilmente solo quando gli veniva posta una domanda e non rispondeva subito. Ci pensava. E se non riteneva necessaria una risposta, restava in silenzio. Ma quando riteneva necessaria una risposta, la considerava attentamente. A volte ci metteva due ore, e a volte anche un giorno intero, prima di rispondere.

Solo la sua amica Momo poteva aspettare così a lungo e capire cosa intendeva. Sapeva che ci metteva così tanto tempo perché non voleva mai dire niente di falso.

Beppo lo spazzino amava il suo lavoro e lo faceva con cura. Sapeva che era un lavoro molto necessario.

Quando spazzava le strade, lo faceva lentamente ma costantemente: ogni passo un respiro, e ogni respiro una passata di scopa.

Passo - respiro - spazzata. Passo - respiro - spazzata.

Nel frattempo, a volte restava immobile per un po', guardando pensieroso davanti a sé. Poi continuava: passo - respiro - spazzata.

Mentre procedeva, con la strada sporca davanti a sé e quella pulita dietro, spesso gli venivano in mente grandi pensieri. Ma erano pensieri senza parole, pensieri difficili da esprimere come un certo profumo che riesci a malapena a ricordare o come un colore che hai sognato. Dopo il lavoro, quando sedeva con Momo, le spiegava questi grandi pensieri. E poiché lei ascoltava nel suo modo speciale, la sua lingua si sciolse e trovò le parole giuste.

"Vedi, Momo," le disse un giorno, "è così: a volte hai una strada molto lunga davanti a te. Pensi che sia così terribilmente lunga che non sarai mai in grado di finirla." Guardò avanti in silenzio per un po', poi continuò, "E poi inizi ad affrettarti. E ti affretti sempre di più. Ogni volta che guardi in alto, vedi che c'è ancora molta strada da fare. E tu spingi ancora più forte, e inizi ad avere paura, e alla fine, sei senza fiato e non riesci ad andare avanti. E la strada è ancora davanti a te. Non è così che dovresti fare." Ci pensò per un po'. Poi parlò di nuovo: "Non devi mai pensare alla strada tutta in una volta, hai capito? Devi pensare solo al passo successivo, al respiro successivo, alla passata successiva di scopa. E sempre e solo al successivo."

Ancora una volta, fece una pausa prima di aggiungere: "Allora porta gioia; questo è importante. Poi fai bene il tuo lavoro. Ed è così che dovrebbe essere". E dopo un'altra lunga pausa, continuò: "Tutto in una volta, ti accorgi che passo dopo passo, hai spazzato tutta la strada. Non ti sei nemmeno accorto come hai fatto e non sei senza fiato". Annuì tra sé e sé e concluse: "Questo è importante". Momo condivise il consiglio di Beppo con i suoi amici e, a poco a poco, altre persone iniziarono a prendersi il tempo per ascoltare la saggezza di Beppo. Sempre più persone venivano all'anfiteatro per godersi la calma e la lentezza di Beppo e per usare i suoi consigli sull'essere presenti nel momento per se stessi. Alcuni suggerirono persino l'idea di eleggere Beppo come sindaco ma lui rifiutò educatamente. Invece, ogni sera, si sedeva con Momo e tutti coloro che cercavano la pace. A volte, dopo essere rimasti seduti in silenzio per un po', condivideva i pensieri che aveva avuto durante il suo lavoro, e la gente cominciò a chiamarli i pensieri del giorno".



“Boomerang”

Un giorno, all'improvviso, il signor Remo cominciò a odiare il suo cane. Non era un uomo cattivo. Ma qualcosa si era rotto dentro di lui quando era rimasto vedovo. Aveva perso la moglie ed era rimasto con il suo cane, un botolo grasso, nerastro, con le orecchie a pipistrello e salato. Lo chiamavano Bum, o Boomerang, perché riportava indietro qualsiasi cosa gli tirassero contro, con prontezza e perseveranza. Il signor Remo e Bum una volta facevano lunghe passeggiate insieme conversavano del mondo umano e canino, di Cartesio e Rin Tin Tin. C'era una grande intesa tra loro. Ma ora non si parlavano più. Il signore sedeva su una poltrona fissando il vuoto e Bum si accovacciò ai suoi piedi, guardandolo con affetto sconfinato. Era quello sguardo di assoluta devozione e totale fiducia che il signor Remo detestava in modo particolare. Il mondo non era altro che perdita, solitudine e dolore. Che senso aveva quella creatura incongrua, che scodinzolava e ululava di gioia, e riempiva una casa desolata con il suo amore peloso e sovrabbondante, in questo orribile pianeta?

- Boom, mi dispiace. Non posso più prendermi cura di te. Non puoi capirlo, ti odio. Ti porterò in un posto dove starai meglio e ti tratteranno bene.

Il giorno dopo, il signor Remo caricò Bum in macchina e lo portò in un canile in città, dove il cane ricevette un'accoglienza gioiosa, sia dalle persone che ci lavoravano, sia dai suoi compagni cani. Uscendo dal canile, Remo provò un senso di liberazione e leggerezza all'idea che finalmente non avrebbe più dovuto stare vicino a Bum, oltre a sentirsi in qualche modo sollevato dal senso di colpa, avendo visto che il cane sarebbe stato molto meglio lì che con lui.

Con il passare dei giorni, Remo riprese a prendersi cura di sé, iniziando a fare le cose che non faceva da quando la moglie era scomparsa: andare al bar con gli amici a giocare a carte, cucinare con cura, leggere il giornale a colazione. Riprendere in mano la propria vita gli permise, lentamente, di metabolizzare il dolore per la morte della moglie, lasciando che la rabbia e la sofferenza si dissolvessero. Tuttavia, col passare dei mesi, Remo si rese conto che mancava qualcosa: tornare a casa e sentire il vuoto lasciato dalla scomparsa del suo Bum diventava ogni giorno più doloroso.

Così decise di tornare al canile per cercare di riavere indietro il suo amico peloso, nella speranza che Bum lo perdonasse per il suo abbandono. Una volta tornato al canile, si diresse verso la gabbia di Bum. Il cane sembrava diffidente nei confronti del suo vecchio padrone che fece di tutto per riconquistare la sua fiducia. Alla fine, Bum iniziò a scodinzolare e si lasciò accarezzare da Remo, mostrandogli la potente forza del perdono. Da quel giorno in poi, Remo e Bum tornarono ad essere amici inseparabili come prima.

“Cappuccetto Rosso”

C'era una volta una cara bambina; solo a vederla tutti le volevano bene e soprattutto la nonna, che non sapeva più cosa regalarle. Una volta le regalò un cappellino di velluto rosso e poiché le stava così bene che non voleva indossare altro, la chiamavano sempre Cappuccetto Rosso. Un giorno sua madre le disse:

- Vieni, Cappuccetto Rosso, ecco un pezzo di pane e una bottiglia di vino, portali alla nonna; è debole e malata e si rimetterà in forze. Quando sei fuori, sii una brava bambina e non uscire di strada; se non lo fai, cadrà e romperai la bottiglia, e la nonna rimarrà a mani vuote. «Farò tutto bene», disse Cappuccetto Rosso alla mamma e le strinse la mano.

Ma la nonna viveva fuori, nel bosco, a circa mezz'ora dal villaggio. E nel bosco, Cappuccetto Rosso incontrò il lupo. Lei che non sapeva che fosse una bestia così cattiva, e non aveva paura.

- Buongiorno, Cappuccetto Rosso,' disse.





- Buongiorno, lupo.
- Dove vai così presto, Cappuccetto Rosso?
- Vado a trovare mia nonna. E tu?
- Faccio una passeggiata in cerca di cibo perché ho molta fame. Cosa hai nel tuo cestino?
- Pane e vino per la nonna. E' molto malata.
- Ah che buone cose! Non hai paura di andare in giro per il bosco da sola? Se vuoi posso accompagnarti, io conosco benissimo il bosco.
- A dire il vero lupo io ho sentito delle brutte storie in giro su di te. Molti dicono che sei crudele. Ma io non credo a tutto quello che sento e voglio provare a darti fiducia. Mio zio cacciatore è in giro per il bosco, se non mi vede arrivare dalla nonna verrà a cercarmi. .

Il lupo e Cappuccetto Rosso si avviarono quindi verso la casa della nonna parlando di tante cose e raccogliendo fiori e funghi da portare alla nonna. Giunti a casa bussarono. Aprendo la porta, la nonna urlò spaventata

- Cosa stai facendo con il lupo cattivo? Scappa via veloce
- Nonna non preoccuparti, il lupo mi ha accompagnato nel mio cammino e mi ha trattato con gentilezza. Molte delle storie che senti non sono vere.

La nonna, convinta dalle parole della nipote, li fece entrare entrambi e offrì al lupo uno spuntino di pane e vino. Ad un certo punto bussarono alla porta: era il cacciatore che passando di lì, avendo sentito le voci, aveva deciso di fermarsi a salutare. Una volta entrato, accorgendosi della presenza del lupo, imbracciò il fucile spaventato.

Una volta dentro, rendendosi conto della presenza del lupo, prese il fucile spaventato.

- Cosa fai? Non sparare! - urlò cappuccetto rosso spaventata dalla reazione del cacciatore - il lupo si è dimostrato molto gentile nei miei confronti a differenza di quello che tutti pensano. Se ti unisci a noi sicuramente parlando con il lupo cambierai idea anche te.

- E va bene, vediamo se questo lupo è davvero buono come sostieni rispose il cacciatore sedendosi al tavolo.

La storia ci insegna che è un errore giudicare una persona dall'aspetto o da quello che gli altri dicono di lui perché solo conoscendolo possiamo farci una nostra idea.



“Il brutto anatroccolo”

C'era grande trambusto nella fattoria: i pulcini di Mamma Zampa stavano nascendo. Uno alla volta, cominciarono a schiudersi. Mamma Zampa era così eccitata per i suoi adorabili anatroccoli che non si accorse che uno delle sua uova, la più grande di tutti, era rimasta intatta. Poche ore dopo, l'ultimo uovo cominciò a rompersi. Mamma Zampa, tutti i pulcini e gli animali della fattoria aspettavano di incontrare il piccolo che non si era ancora schiuso. All'improvviso, dal guscio uscì un anatroccolo dall'aspetto strano, il suo aspetto non era quello che ci si aspettava. Quando lo videro tutti rimasero sorpresi, questo anatroccolo era grande, grigio e il suo starnazzare suonava diverso.

Sebbene il suo aspetto non fosse quello che si aspettavano, Mamma Zampa lo prese con sé, insieme agli altri suoi pulcini.

Sebbene nessuno dicesse nulla, tutti pensavano la stessa cosa: "Questo anatroccolo è troppo brutto".

Passarono i giorni e tutti gli animali della fattoria lo prendevano in giro. Il brutto anatroccolo non sopportava la crudeltà degli altri, così decise di lasciare la fattoria in cerca di un posto dove poter essere accettato così com'era.



Il brutto anatroccolo si addentrò nella foresta e proprio quando stava per arrendersi, trovò la casa di una vecchia umile che viveva con un gatto e una gallina. L'anatroccolo rimase con loro per un po' ma poiché non era felice, se ne andò presto. Quando arrivò l'inverno, il povero brutto anatroccolo quasi morì assiderato. Fortunatamente, un contadino lo portò a casa a vivere con la moglie e i figli. Ma l'anatroccolo era terrorizzato dai bambini che urlavano e saltavano tutto il tempo, e di nuovo scappò, trascorrendo l'inverno in uno stagno paludoso. Fu all'arrivo della primavera che il brutto anatroccolo trovò una famiglia di cigni che nuotavano nello stagno e volle avvicinarsi a loro. Ma si ricordò di come tutti lo prendevano in giro e chinò la testa per la vergogna. Quando guardò il suo riflesso nell'acqua rimase sbalordito. Non era un brutto anatroccolo, ma un bel giovane cigno. Ora sapeva perché sembrava così diverso dai suoi fratelli e sorelle: erano anatroccoli, ma lui era un cigno! Felice, nuotò verso la sua famiglia. Si rese conto che la vera bellezza sta nella diversità e nell'inclusione, e che tutti meritano di essere trattati con uguaglianza e rispetto, indipendentemente dalle loro differenze. E così, il brutto anatroccolo trovò la sua vera casa, dove era amato e apprezzato esattamente per quello che era.



“Il buco nel mio portafoglio”

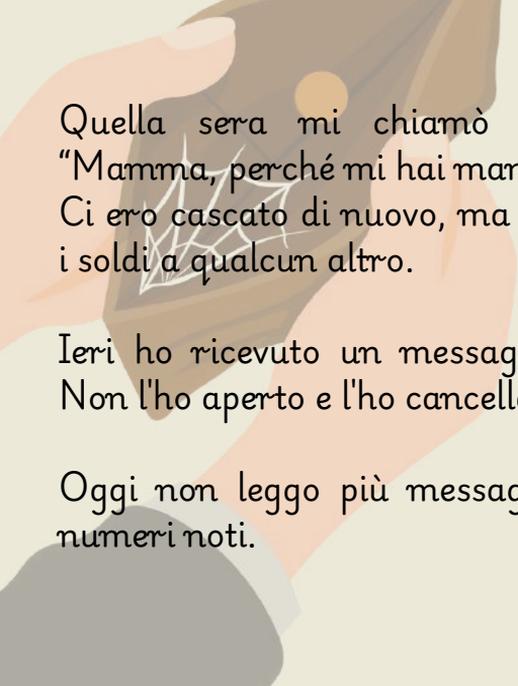
Il mese scorso, ho ricevuto un messaggio dalla mia banca: "Qualcuno ha avuto accesso al tuo conto. Clicca qui per verificare". Ho cliccato, ho inserito i miei dati di accesso, non ho visto alcun accesso non autorizzato e ho effettuato il logout.

Poco dopo, sono stati prelevati 2.000 € dal mio conto. Ero arrabbiato e disperato, ho parlato con la mia banca, ma i soldi erano spariti. La banca ha aggiunto che non avrebbero mai richiesto i dettagli di accesso tramite un messaggio di testo e un link.

La settimana scorsa ho ricevuto un messaggio che mi informava di aver vinto una fornitura di pasta per un anno. Ho inserito i miei dati. La notifica della vincita è arrivata tramite una chiamata al mio cellulare. Potevo scegliere il mio premio, quindi ho optato per l'importo in denaro. Ovviamente, avevano bisogno del mio numero di conto per questo. Invece del premio, sono stati prelevati 1.000 € dal mio conto. Ero disperata.

Tre giorni fa ho ricevuto un messaggio:

“Mamma, ho un nuovo numero di telefono. Non potrai contattarmi su quello vecchio. Ho urgente bisogno di 1.000 € perché devo pagare una multa. Per favore, trasferiscili direttamente allo studio legale; ecco le informazioni del conto...” Ero estremamente preoccupata e ho salvato il nuovo numero. Ma non riuscivo a contattare mia figlia. Ho trasferito 1.000 € sul suo conto.



Quella sera mi chiamò dal suo vecchio numero:
"Mamma, perché mi hai mandato 1.000 euro?"

Ci ero cascato di nuovo, ma almeno non avevo trasferito i soldi a qualcun altro.

Ieri ho ricevuto un messaggio: "Hai vinto 10.000 €".
Non l'ho aperto e l'ho cancellato immediatamente.

Oggi non leggo più messaggi che non provengano da numeri noti.

“Il Gallo di Barcelos” Presunto innocente?

La sala d'attesa dell'aula del tribunale era insopportabilmente calda... Con la gola secca, John sentiva un nodo al petto... L'ansia stava causando sintomi che difficilmente riusciva a sopportare... Intrappolato in una rete di burocrazia, incomprensioni e casi che sembravano appartenere a tutti e a nessuno, si sentiva perso.

Un pomeriggio cambiò tutto. Da ex detenuto, sapeva di essere stato nuovamente incolpato e questa volta non era colpa sua. Fece un respiro profondo e decise di non fare marcia indietro. Era innocente. Questa volta era davvero innocente. Cosa era successo? Nemmeno John sapeva spiegarlo. Un nome? Una foto? Qualcuno lo stava incastrando?

Per anni, si era allontanato dai gruppi loschi del suo quartiere. Da quando aveva scontato la pena, qualcosa dentro di lui era cambiato. La prigione era qualcosa che non poteva più affrontare. La routine della reclusione incatenava ogni senso di libertà intellettuale, trasformando le persone in zombie. Questa era la visione di John. Ed era riuscito a uscire; non sarebbe tornato indietro.



Ora si trovava invischiato in un pasticcio che riusciva a malapena a credere. Aveva iniziato un nuovo lavoro in una parte diversa della città, dove nessuno lo conosceva. Come aveva fatto il suo nome a finire sulla lista dei sospettati di una serie di furti nel garage dell' ufficio?

All'improvviso, in quella sala d'attesa, John smise di sentire il chiacchiericcio del gruppo seduto accanto a lui. Non notò più il rumore dell'acqua che gocciolava dal rubinetto che perdeva del refrigeratore, né l'ufficiale di tribunale che usciva da dietro la pesante e solida porta di legno, chiamando i nomi da una lista attaccata a una tavola consumata con una voce distaccata e priva di emozioni. Infatti, smise del tutto di sentire qualsiasi cosa esterna. Poi, una scintilla si accese nella sua mente!

Ecco fatto! Il suo nome era sulla lista perché era il nuovo arrivato al lavoro! Perché aveva precedenti penali! Perché era più facile dare la colpa "all'outsider"! Consapevole della situazione, si sentì improvvisamente sicuro. Sapeva di essere innocente ed era determinato ad affrontare qualsiasi sfida, che provenisse dal giudice o dagli avvocati. Sentiva di poter dimostrare la sua innocenza solo con le parole.

Ripensando a quel pomeriggio fatale, John ripercorse ogni dettaglio, ogni persona che aveva incontrato. Poi si ricordò! Proprio il pomeriggio dei furti, stava aiutando una donna anziana che aveva difficoltà a camminare. Aveva bisogno di aiuto per raggiungere l'ufficio della nuora, un avvocato nello stesso edificio.

Ci era voluto un bel po' di tempo e, nonostante la donna gli fosse stata molto grata e gli avesse dato un biglietto, John non ci aveva più pensato. "Mio caro ragazzo," aveva detto, "sei l'unico ad aver notato che ero in difficoltà. Per la tua gentilezza, ti darò il biglietto da visita di mio marito, il giudice Mendonça. Non esitare a contattarlo se mai dovessi aver bisogno di aiuto." Non aveva nemmeno provato a cercare il biglietto perché era certo fosse andato perso per sempre.

In aula, John chiese umilmente il permesso di parlare. Dichiarò:

- "Non sono il sospettato che sta cercando. Ho un alibi: sua moglie era con me al momento del crimine! Mi punisca se non è vero!"

Dopo la prevista confusione e un'accurata verifica, John fu rilasciato. La gentile signora lo invitò più tardi a pranzo.



“ Il leone ingrato ”

C'era una volta un leone feroce, che seminava il terrore nella savana. Per evitare che continuasse a creare problemi, i cacciatori decisero di liberarsene. Con l'inganno, trascinarono la bestia in una capanna e sigillarono la porta. Un giorno, un uomo, mosso a pietà dalle suppliche del leone di liberarlo, aprì la porta e l'animale non esitò ad attaccarlo. Fu salvato e subito intervennero gli umani del villaggio che organizzarono una specie di processo per scoprire cosa fosse successo.

Il processo, tuttavia, prese una piega diversa, quando un lupo saggio iniziò a mettere in discussione i motivi per cui il leone aveva attaccato colui che lo aveva salvato. La domanda centrale durante tutto il processo fu "Cosa abbiamo fatto per contribuire alla rieducazione del leone?". Questo ragionamento fece capire al villaggio quanto fosse inutile rinchiudere un animale in una cella senza aiutarlo a comprendere i suoi errori. Il leone fu quindi invitato di nuovo nella gabbia con la promessa di un percorso che lo avrebbe reintegrato nella società. Dopo soli due anni, il leone divenne libero, instaurando una grande complicità con gli umani e gli animali, amando tutti ed essendo amato.

“Il pastore bugiardo”

C'era una volta un pastore che aveva una mandria con un bel po' di problemi e un ovile fuori dal suo villaggio. Ogni mattina conduceva le pecore su una collina verde vicino all'ovile e le lasciava servirsi da sole in pace. Di solito passava il tempo a suonare il flauto ma un giorno lo dimenticò nell'ovile. Non avendo niente da fare, pensò di fare uno scherzo ai suoi compaesani. Così salì su una roccia e iniziò a gridare in direzione del villaggio: “Aiutatemi compaesani. I lupi mangiano le mie pecore. Correte. Aiuto!” Gli uomini del villaggio afferrarono ciò che trovarono davanti a loro e corsero ad aiutare il pastore, che non appena li vide iniziò a ridere della loro situazione. Il pastore, a quanto pare, trovò molto divertente ciò che stava facendo, poiché lo ripeté un paio di volte e ogni volta i suoi compaesani corsero ad aiutarlo.

Una notte, il pastore notò delle ombre muoversi vicino al gregge. Sentì dei bassi brontolii ma ricordando le sue bugie passate, esitò. Invece di correre al villaggio, decise di osservare in silenzio. Nascosti tra i cespugli, vide non uno ma tre lupi che si avvicinavano furtivamente alle pecore. Rendendosi conto del vero pericolo, afferrò il corno e suonò una nota lunga e profonda. Gli abitanti del villaggio, udendo questo nuovo segnale, capirono che qualcosa non andava davvero. Armati di torce e bastoni, si affrettarono verso il pascolo. I lupi, spaventati dalle luci e dal rumore improvvisi, fuggirono nel bosco. Le pecore furono salvate e il pastore, invece di essere disprezzato, fu elogiato per la sua rapidità di pensiero.

“Il pescatore e sua moglie”

C'era una volta un pescatore che viveva con la moglie Ilsebill in una piccola e tortuosa capanna da pescatore vicino al mare. Un giorno, un grande halibut si dimenò sulla canna da pesca del pescatore e gli disse: "Pescatore, non sono un vero halibut, sono un principe incantato. Per favore, liberami e non uccidermi!" "Bene", disse il pescatore, "un halibut che sa parlare, sicuramente lo lascerò nuotare". Così lo rimise nell'acqua limpida e tornò a mani vuote da sua moglie nella piccola capanna. "Non hai pescato niente oggi?" gli chiese Ilsebill.

"No", disse l'uomo. "Ho solo pescato un halibut. Diceva che era un principe incantato, però. L'ho rimesso in acqua". "Non hai espresso un desiderio?" chiese sua moglie.

"No", disse l'uomo. "Cosa dovrei desiderare?" "Oh", disse Ilsebill, "la nostra capanna è così piccola. E puzza ed è vecchia e malandata. Avresti dovuto desiderare una casetta. Vai a chiamarlo di nuovo! Digli che vogliamo una casetta. Sono sicura che ce ne darà una". "Oh", disse il pescatore, "non voglio chiamarlo di nuovo". "Ma lo hai lasciato libero. Ora, vai!". Al pescatore non piaceva l'insistenza della moglie, ma non voleva nemmeno deluderla, così andò al mare e chiamò il pesce: "La mia cara moglie, Ilsebill, non vuole quello che voglio io." L'halibut nuotò su e chiese: "Bene, cosa vuole?" "Oh", disse l'uomo, "ti ho liberato e ora mia moglie dice che avrei dovuto esprimere un desiderio: non vuole più vivere in

"Oh Ilsebill", disse l'uomo, "il cottage è perfetto per noi! Perché vogliamo vivere in un castello?" "Vai dall'halibut! Lo farà!" "No, Ilsebill", disse il pescatore infelice. "L'halibut ci ha dato il cottage. Non voglio chiedergli di più. Potrebbe turbarlo". Ma sua moglie non si fermava, così il pescatore disse arrabbiato: "Non è giusto!" Ma andò comunque in mare. L'oceano ora era torbido e agitato, proprio come il pescatore stesso. Camminò su e giù per la riva e meditò su cosa avrebbe dovuto fare. Lentamente, giunse a una decisione e alla fine chiamò il pesce: "La mia cara moglie, Ilsebill, Non vuole quello che voglio io - ancora." L'halibut nuotò su e chiese: "Bene, cosa vuole?". "Caro halibut, mia moglie Ilsebill si comporta in modo terribile e non voglio più vivere con lei in questo modo! Potrei vivere in mare con te? So nuotare e immergermi e ci divertiremo sicuramente un sacco!" Gli occhi dell'halibut si spalancarono e si morse il labbro superiore per lo stupore. Ma poi fece un salto felice. Volò fuori dall'acqua e gridò: "Mi piacerebbe tanto, pescatore! Salta e tieniti stretto alla mia pinna! Scopriremo il mondo insieme!" Così il pescatore saltò e si tenne stretto e si lanciarono alla scoperta del mondo. E vissero felici e contenti, viaggiando insieme per gli oceani del mondo. Mentre Ilsebill, verde di avidità, siede sulla panchina di fronte alla graziosa casetta chiedendosi perché Butt ci stia mettendo così tanto a darle un grande castello.



una capanna, vuole una casa vera" spiegò il pescatore. "Dai", disse l'halibut, "ce l'ha già fatta". L'uomo tornò a casa e vide la moglie seduta su una panchina di fronte a un grazioso cottage. Entrarono insieme e si guardarono intorno felici. Tutto era a posto, persino un piccolo cortile con le galline e un piccolo orto con frutta e verdura. "Guarda", disse la donna, "non è bello?" "Sì!" disse il pescatore. "Manteniamolo così. Ora possiamo vivere contenti". "Ci penserò", disse stranamente Ilsebill. Qualche giorno dopo, Ilsebill disse al pescatore: "La casetta sta diventando troppo angusta per me e il cortile e il giardino sono così piccoli. Voglio vivere in un grande castello. Vai dall'halibut, digli di darci un castello!"

“Il riccio e la volpe”

C'era una volta in una foresta, ben nascosta per scoprirne l'esistenza bisognava camminare per chilometri fuori città, viveva Marcos, il riccio. Mark aveva 4 anni. Vecchio, certo, perché i ricci vivono fino a 5 anni. A chiunque chiedessi nella foresta, però, diceva che aveva sette cuori, come un gatto. Dicevano che ogni tre volte circa usciva in strada, non gli importava delle macchine e delle persone cattive e a rischio di perdere la vita attraversava la strada e andava nella foresta di fronte. Nessun altro riccio si era mai avventurato ad esplorare quella foresta, perché ormai tutti sapevano che chi ci era andato non tornava mai più.

Le volpi che dominavano la foresta vicina si assicuravano di sterminare qualsiasi piccolo riccio si avvicinasse ai loro nidi. Ma nessuno di loro disturbava Marko e tutti erano sorpresi quando tornò. Ma nemmeno lui lo sapeva. Era così vecchio che non gli importava di morire. Stava vivendo il momento. E tutti lo invidiavano per questo, ma nessuno faceva lo stesso.

Una mattina Markos decise di attraversare di nuovo la strada, recarsi nella foresta di fronte e fare tranquillamente il bagno nel fiume.

Fin da piccolo amava immergere le sue spine nel fiume della foresta di fronte, dove trascorreva innumerevoli ore a giocare con i suoi fratelli.

Le sue piccole gambe gli impedivano di raggiungere rapidamente la sua destinazione, quindi partiva sempre presto la mattina per risparmiare tempo. Pensava che a quell'ora non ci sarebbero state molte auto in transito, quindi il suo percorso sarebbe stato più sicuro.

Fu quello che fece quella mattina, quindi partì presto per attraversare la strada. Non riusciva più a sentire bene, ma riusciva a sentire quelle sirene rumorose che gli venivano incontro appena prima di raggiungere la foresta di fronte. Voltò lo sguardo e vide un grande veicolo bianco che sfrecciava verso di lui. Incapace di salvarsi, si avvolse alle sue spine e capì che la sua vita era finita. Le ruote del veicolo bianco gli toccarono la schiena e lui urlò di dolore. Il veicolo bianco continuò a correre e Marcos fu lasciato sulla strada, dolorante, urlante ma consapevole di essere ancora vivo.

- "Combatterò!" disse e continuò a gridare chiedendo aiuto.

Dopo un po', Sifis, l'orso bruno, Melina, il capo dei cinghiali e tutti gli altri ricci che avevano sentito il richiamo di Mark apparvero da dietro l'erba alta. Lo guardarono e quando capirono cosa gli era successo iniziarono a pensare a delle soluzioni ma senza agire.

Una bellissima volpe, rosso-marrone, con una fiera coda folta, apparve e disse a tutti:

-Dai, aiutiamo Marcos! Ha fatto così tante cose per noi! Smettetela di invidiarlo e aiutiamolo

Elli, la regina volpe, in collaborazione con gli altri animali, aiutò e spostò il vecchio riccio. Lo trattarono con amore e ricambiarono tutto l'aiuto che il riccio gli aveva offerto per così tanti anni. Marcos dopo alcuni giorni guarì e ringraziò tutti i suoi amici - Possiamo tutti attraversare la strada! Se restiamo uniti e amati, possiamo aiutarci a vicenda e avere una vita meravigliosa!

“ Il riflesso di Henriqueta ”

I riflessi dimenticati

C'era una volta uno zoo abbandonato in cui vivevano vari animali riflessi. Questi animali, un tempo allegri e vivaci, con la loro pelliccia lucida e gli artigli affilati, erano ora tristi, grigi, consegnati all'oblio del mondo.

Nessuno al mondo si ricordava di loro. I loro nomi erano stati dimenticati, le loro caratteristiche svalutate. La tristezza degli animali era tale che loro stessi non riuscivano nemmeno a ricordare chi erano, qual era la loro identità, la loro storia, la loro famiglia. Vivevano nel dubbio costante, sperando di vivere di nuovo giorni felici in quello zoo.

Un giorno, il leone, capo dello zoo, decise che non avrebbe più vissuto in quella tristezza.

- Non posso più vivere così - pensò il capo leone - Devo trovare una soluzione. Merito di essere felice.

Il suo piano iniziò radunando tutti gli animali dello zoo per trovare una soluzione. Preparò un comunicato che recitava:

Il leone capo di questo zoo sta convocando animali di tutti i colori, forme, dimensioni e culture per un incontro all'ora di pranzo nello stagno del giardino. Il tema principale sarà: la felicità è ricercata! Ci saranno spuntini per gli affamati.

Il leone, nonostante fosse il capo, era molto nervoso. Non aveva mai fatto niente del genere prima. Non sapeva se avrebbe potuto organizzare un incontro con così tanti animali diversi, o come avrebbe potuto convincerli a trovare una soluzione alla felicità. Il capo leone stava lottando con questo enigma mentre preparava alcuni panini alle erbe da servire come snack per l'incontro. Si riempì di snack e si diresse verso lo stagno del giardino. Non appena arrivò al piccolo stagno, vide il suo riflesso.

- Guarda, sono io! - esclamò il leone.

Il suo riflesso gli ricordò il suo coraggio e la sua audacia, caratteristiche degne di un capo leone. Della sua criniera brillante e del suo ruggito fragoroso, capace di fermare un'intera folla. Mentre osservava il suo riflesso, disse a se stesso: Capo leone, non dubitare di te stesso, puoi farcela!

A pranzo, gli animali cominciarono ad arrivare. Alcuni erano visibilmente nervosi, altri entusiasti.

- Cominciamo la riunione, devo ancora fare un pisolino!

- urlò Sloth.

- E per me qualche albero da saltare! - disse la scimmia.

- Sii paziente e ascoltiamo il capo leone. - esclamò la zebra.

Il leone era nervoso ma trovò il coraggio di affrontare la folla.

- Amici animali, il nostro zoo è abbandonato. Siamo stati consegnati all'oblio. Non vi riconosco così, tristi e grigi. Dobbiamo riconquistare la nostra gioia individuale, ricordare chi siamo e ho un piano.

Gli animali erano entusiasti, avevano capito il compito e cominciarono tutti a gridare le caratteristiche che vedevano.

- Vedo dei grandi occhi lucenti! - esclamò il gufo.
- Sono un po' pigro a guardare... Vedo occhi assommati!
- disse il bradipo.

Gli animali risero e il capo leone divenne sempre più nervoso. Voleva controllare la folla ma non sapeva come, senza emettere il suo terrificante ruggito. La scimmia, la più saggia degli animali, vedendo il suo amico in tanta disperazione, decise di intervenire.

- Cari amici, avete ragione. Ciò che dite di osservare sono cose che fanno parte delle vostre caratteristiche. Ma credo che il nostro amico leone abbia fatto una proposta più profonda. Vuole che diciate ciò che vedete nel profondo della vostra anima.

- La nostra anima? - chiese la farfalla.
- Sì, dalla tua anima. - Io, per esempio, guardo il mio riflesso e vedo audacia, ma anche cautela. Vedo la saggezza implicita nel saltare da un albero all'altro. E riconosco la mia intelligenza nel comprenderti, ma anche nella mia capacità di fare scherzi.

Gli animali rimasero in silenzio. Si resero conto che ciò che il capo leone stava proponendo era più profondo di una semplice battuta.

Il gufo, ancora pensieroso, decise di tentare la sorte:

- Vedo il mio coraggio nel lanciarmi in voli elevati, la mia velocità e la mia vista estremamente raffinata che mi permette di vedere nemici e amici!-

- Vedo... la mia socievolezza e il mio affetto! - disse la zebra.

- Ho un cuore molto speciale! Ho posto per tutti voi ma se mi irritate, il mio morso può liberare la mia rabbia! - disse il coccodrillo.

- Io, d'altra parte, ho molti occhi e posso vedere ciò che è invisibile a te. Ho un'intuizione naturale e una maggiore allerta al pericolo! - disse la farfalla.

- E tu, Bradipo? - chiese il leone.

- Io? Sono troppo pigro per guardarmi allo specchio... In fondo, sono pigrizia!

Gli animali risero e acconsentirono. Ora che erano tutti in grado di vedere i loro riflessi, era giunto il momento di capire il piano del leone.

- E ora, leone, ci hai fatto guardare in profondità dentro noi stessi... ma cosa ce ne facciamo di tutte queste caratteristiche? - chiese la zebra.

- Ora, miei cari amici, dobbiamo liberare queste caratteristiche nel mondo! Proprio accanto a questo zoo, c'è una scuola per piccoli umani. Ho osservato le loro routine e i loro movimenti, e non sembrano sempre felici. Spesso camminano in giro con la testa tra le gambe, nascondendosi e non volendo giocare. Mi sono ricordato che... potremmo prestargli i nostri riflessi! Dare loro coraggio quando necessario, coraggio nei giorni più duri, malizia per ravvivare i loro giochi o cautela nei momenti di pericolo. Abbiamo tutti caratteristiche diverse. Perché non usarle per aiutare chi ne ha più bisogno?

Gli animali divennero penserosi.

- Ma leone, io sono un vecchio! Non ho l'energia per i piccoli umani! Non so se sono in grado di portare a termine questo compito! - si agitò il coccodrillo.

- Ci ho pensato anch'io! Non dobbiamo rivolgerci tutti ai piccoli umani. Possiamo aiutare anche quelli grandi! Aiutarli a vedere i riflessi dei piccoli, e aiutare i piccoli a vedere i riflessi dei grandi.

E il piano fu elaborato. Gli animali sembravano essere d'accordo con il piano del leone di cercare la felicità fuori da quello zoo abbandonato. Dopotutto, anche loro meritavano di trovare la felicità.

- Allora da dove cominciamo? - chiese la scimmia.

Il leone guardò tutti quegli animali e capì di averli convinti. Insieme, sarebbero stati di nuovo felici.

- Ora dobbiamo partire verso l'ignoto e trovare la persona che ne ha più bisogno e che darà vita al nostro riflesso. Io ho già trovato il mio. Henriqueta.

- Henriqueta? - chiese la scimmia.

- Sì," continuò, "sarò il riflesso di questa ragazza che sembra chiamarmi, Henriqueta. E insieme impareremo a vivere insieme.

Gli animali si sono lanciati nell'ignoto alla ricerca di qualcuno che potesse dare vita al loro riflesso. Perché è così che avrebbero ritrovato la felicità.

“Il soldatino di stagno”

C'erano una volta venticinque soldatini di latta, venticinque fratelli perché nati da un vecchio cucchiaino di piombo. L'arma al braccio, lo sguardo fisso, la divisa scintillante di rosso e blu, quanto stavano bene insieme! La prima frase che sentirono quando fu aperto il coperchio della scatola che li conteneva fu: "Soldatini di latta!" gridato da un bambino pieno di gioia. Era il suo regalo di compleanno e iniziò a metterli sul tavolo, tutti ordinatamente allineati. Tutti i soldatini erano identici tra loro, tutti tranne uno a cui mancava una gamba. Era stato l'ultimo soldatino ad essere fuso e non era rimasto abbastanza piombo.

Sul tavolo c'erano molti altri giocattoli, tra cui uno splendido castello di carta. Era molto bello ma c'era qualcosa di ancora più bello: una graziosa ragazza davanti alla porta del castello, anch'essa di carta, che indossava un delicato tutù. La ragazza aveva le braccia tese perché era una ballerina! E teneva la gamba così in alto che il soldato di piombo pensò che non ne avesse una, proprio come lui.

«Ecco la ragazza perfetta per me», pensò, «ma è troppo distinta, vive in un castello mentre io vivo in una scatola con altri 24 soldati. Devo conoscerla». Decise di andarla a trovare non appena fosse scesa la sera. Il soldato si nascose perché il bambino non lo rimettesse nella scatola con gli altri soldati. Quando scese la sera, il silenzio invase la casa. Tutti gli abitanti dormivano pacificamente, tranne i giocattoli. Nella penombra, la festa iniziò: i palloncini giocavano ai quattro angoli, gli animali di peluche facevano delle piroette e i soldatini di stagno sfilavano al suono del tamburo di un clown colorato. In tutta questa eccitazione, rimanevano in silenzio solo la ballerina di carta e il soldatino di stagno che non riusciva a smettere di guardarla, perduto e innamorato. Tutto preso dalla contemplazione della ballerina, il soldato di piombo non si accorse di uno gnomo nero e gobbo, invidioso perché anche lui innamorato della ballerina. Lo gnomo chiamò il giovane soldato che non lo sentì neppure. Lo gnomo lo fulminò con gli occhi e lo minacciò: "Tu mi ignori! Ma ti accorgerai di me ben presto..."

La mattina dopo il bambino notò che il soldatino di piombo era nascosto dietro la scatola; lo prese e lo posò sul davanzale della finestra. Immediatamente, una sfortunata folata di vento, o forse il respiro vendicativo del suo rivale, lo fece cadere nel vuoto! Il bambino si precipitò in strada per cercarlo, ma non riuscendo a trovarlo, tornò a casa disperato. Una violenta pioggia estiva cominciò a cadere. Due fannulloni videro il soldatino di piombo e ebbero la curiosa idea di metterlo in una barchetta di carta che stavano costruendo. Deposero poi l'imbarcazione sull'acqua.

La fragile barchetta fu rapidamente in balia della corrente e scomparve in un mulinello. Il piccolo soldatino visse interminabili momenti nell'oscurità, bagnato dagli spruzzi dell'acqua agitata e navigando nelle fogne... Infine vide la luce del sole in lontananza. La luce si fece sempre più luminosa e si aprì sulla campagna e sulla libertà. "Grazie al cielo sono sano e salvo..." pensò. Purtroppo non era ancora finita... Un enorme, feroce topo di fogna bloccava l'uscita, ma per fortuna non riuscì a prenderlo e si allontanò. La barchetta di carta continuò il suo viaggio attraverso i prati e i campi finché non riuscì più a reggersi e si capovolsse! Il soldatino di stagno affondò. "Addio, bella ballerina!" Un enorme pesce errante lo scambiò per una preda di cui era molto ghiotto e lo ingoiò intero. Poco dopo, il pesce fu catturato nella rete di un pescatore e venduto al mercato. Per pura coincidenza, il pesce fu acquistato dal cuoco che lavorava per i genitori del ragazzo. Quando frugò nella pancia dell'animale per pulirlo, cosa trovò? Il soldatino di stagno perduto! Lo mise sul tavolo, accanto al castello di cartone.

La graziosa ballerina lo guardò sorridendo, felice di non averlo perso per sempre. Il piccolo soldato le raccontò le terribili avventure che aveva vissuto e tutti i giocattoli iniziarono ad ascoltare. Erano tutti molto toccati dal ritorno del piccolo soldato: lo avevano sempre ritenuto poco coraggioso e capace a causa della gamba mancante ma aveva dimostrato grande coraggio e capacità di affrontare le difficoltà. Adesso avevano un grande rispetto per lui. Solo il cattivo gnomo bruciò di rabbia nel vedere che tutti stavano festeggiando il ritorno del piccolo soldato, in particolar modo la sua amata ballerina.

Così cercò di convincere il bambino a gettarlo nel fuoco dicendogli che stava rovinando la sua bella collezione di soldatini a causa della gamba mancante. Tuttavia, quando il bambino si avvicinò al piccolo soldato per prenderlo, i suoi fratelli soldati gli dissero di fermarsi e si schierarono come un esercito per difenderlo. Raccontarono al bambino le numerose avventure che il piccolo soldato aveva affrontato e gli mostrarono come la sua unicità fosse stata un valore. Il bambino, orgoglioso del piccolo soldato, decise di nominarlo capo del suo esercito.

“ Il sospetto ”

C'era una volta un boscaiolo che un giorno si accorse che la sua ascia era usata da qualcun altro. Ogni settimana appariva con la lama sempre più usurata e l'impugnatura sempre più segnata da una mano sul manico che non era la sua. Tutto ciò lo rendeva sempre più sospettoso. Un giorno scoprì che la sua ascia era scomparsa. Con le lacrime agli occhi e un nodo allo stomaco, incontrò il suo vicino vicino di casa. Il vicino, sempre cortese, lo salutò con un sorriso amichevole prima di entrare in casa.

Il boscaiolo, molto addolorato per la perdita del suo attrezzo da lavoro, divenne sospettoso. Lui stesso si chiese: può essere il mio vicino il responsabile del furto della mia ascia? Ogni incontro, o meglio ogni gesto, ogni parola del suo vicino aumentavano tutti i sospetti del boscaiolo di aver trovato il colpevole. Tuttavia, mentre continuava a pensare, si rese conto che i suoi passi lo avevano riportato nella foresta dove aveva lavorato la notte prima. Non sapeva spiegare tutta la situazione ma il suo intuito lo aveva condotto lì.

All'improvviso, inciampò e cadde a terra. In quel momento, quando alzò lo sguardo, eccola lì: la sua ascia. Il taglialegna tornò a casa con il suo attrezzo in mano, sentendo il peso del rammarico per i suoi sospetti infondati.

Non c'era spiegazione per quello che era appena successo. Quando rivide il suo vicino, si rese conto che la sua espressione, la sua andatura e il suo modo di parlare erano gli stessi di sempre. La sua malizia gli aveva giocato un brutto tiro e in questa situazione "strana" aveva in qualche modo bisogno di trovare un colpevole. Pentito, rifletté e si scusò con il suo vicino per non essersi fidato di lui. Dopo questo episodio, divennero amici e continuarono a vivere insieme, sostenendosi e imparando l'uno dall'altro.



“Il topo goloso”

C'era una volta un topo molto avido. Mangiava, mangiava, finché la sua pancia non si gonfiò così tanto che non riusciva a muoversi dal suo posto!

- Perché mangi così tanto? lo chiamavano gli altri topi.
- Perché non dovrei mangiare? rispose il topo goloso. Mi piace il cibo.
- Un giorno sarai danneggiato dal troppo cibo, gli consigliarono.
- Perché dovrei subire danni? Ho uno stomaco molto forte e digerisco facilmente tutto ciò che mangio.

Un giorno il topo goloso lasciò il suo nido, che si trovava nella cantina di una casa, salì cautamente al piano terra, per paura che un gatto lo vedesse e gli saltasse addosso, trovò un buco nel muro, entrò a fatica perché era stretto, fece un passo avanti e, all'improvviso, cosa videro i suoi occhi!

Aveva trovato una cantina, una cantina piena di cibo! Formaggi, salami, carni affumicate, noci e un sacco di altre cose. Il topo non avrebbe mai potuto immaginare una tale fortuna! Ma che dire degli altri topi? Il formaggio e il salame in cantina erano abbondanti e anche gli altri topi avevano il diritto di mangiarli. Erano interessati alla sua salute e al suo benessere.

“Dovrei tenere in considerazione le loro parole” disse e il topo chiamò subito altri topi per mangiare insieme il cibo che aveva trovato. Il topo goloso decise che avrebbe dovuto prendersi cura non solo di sé ma anche degli altri. Così tutti i topi insieme fecero un lauto pasto condividendo il salame e il formaggio che si trovavano nella cantina. La gola è una brutta cosa, sia per gli umani che per gli animali. E chi è goloso prima o poi se ne pentirà sicuramente...



“Il topo, l’uccello e la salsiccia”

C'era una volta un topo, un uccello e una salsiccia che vivevano insieme nella loro casa. La mantenevano tutti insieme, perché si volevano bene e nella loro piccola casa regnavano pace e felicità dal momento che ognuno faceva il proprio lavoro.

Il compito dell'uccello era di volare ogni giorno nella foresta e portare a casa la legna. Il topo doveva portare l'acqua dal pozzo, accendere il fuoco e preparare la tavola. E la salsiccia aveva preso il sopravvento sulla cucina. Un giorno l'uccellino incontrò per caso un altro uccello nella foresta che lo prese in giro perché lavorava duramente nella foresta mentre gli altri due amici si godevano il tepore della casa.

- Ti stanchi così tanto e porti la legna dal bosco. Gli altri due fanno lavori facili in casa, gli disse.

Una volta che il topolino aveva acceso il fuoco e attinto l'acqua dal pozzo, sedeva in soggiorno fino al momento in cui doveva preparare la tavola. E la salsiccia, che era la cuoca, doveva solo stare vicino alla pentola per guardare il cibo che veniva cucinato. Quando era ora di cenare, la salsiccia andava nella pentola, si faceva roteare un po' tra le verdure e così il cibo diventava delizioso e pronto per essere gustato. Poi arrivava l'uccellino dalla foresta.

Si sedevano tutti a tavola per mangiare e poi andavano a letto dove dormivano contenti fino al mattino dopo. Vivevano una vita davvero bella! Ma il giorno dopo quell'incontro, poiché aveva creduto a ciò che gli aveva detto il suo amico, il piccolo uccellino si rifiutò di andare nella foresta a trasportare la legna. - Sono stato il servitore degli altri per molto tempo- disse- è ora che le cose cambino, che tutti facciano un lavoro diverso per cambiare. Il topo e la salsiccia acconsentirono e l'uccellino fu sorpreso! La salsiccia si assunse il compito di andare nella foresta a prendere la legna, il topolino di cucinare e l'uccellino di attingere acqua dal pozzo, accendere il fuoco e apparecchiare la tavola.

Quindi quel giorno la salsiccia andò nella foresta per la legna. L'uccellino accese un fuoco e il topolino mise la pentola del cibo sul fuoco. Poi entrambi aspettarono che la salsiccia tornasse a casa, con la legna per il giorno dopo. Ma la salsiccia incontrò un compagno nella foresta, un cane. Il cane era solo e affamato e la salsiccia decise di farlo andare a casa con lei e a farsi aiutare con tutti i lavori che dovevano essere fatti. Decisero di stare tutti insieme e di fare del loro meglio. Cambiarono i lavori a turno in modo da sentirsi tutti uguali.



“I tre porcellini”

I tre lupi e il maiale

C'era una volta, tre lupi che vivevano su una bellissima isola. Avevano da poco lasciato la casa dei genitori e vivevano per conto proprio. I tre fratelli vivevano insieme in una bella casa di legno.

Sulla stessa isola, c'erano anche tre maialini. Ogni famiglia viveva su lati opposti dell'isola e raramente si incrociavano. Ma un giorno, accadde qualcosa e toccò a uno dei fratelli maialini risolvere la situazione.

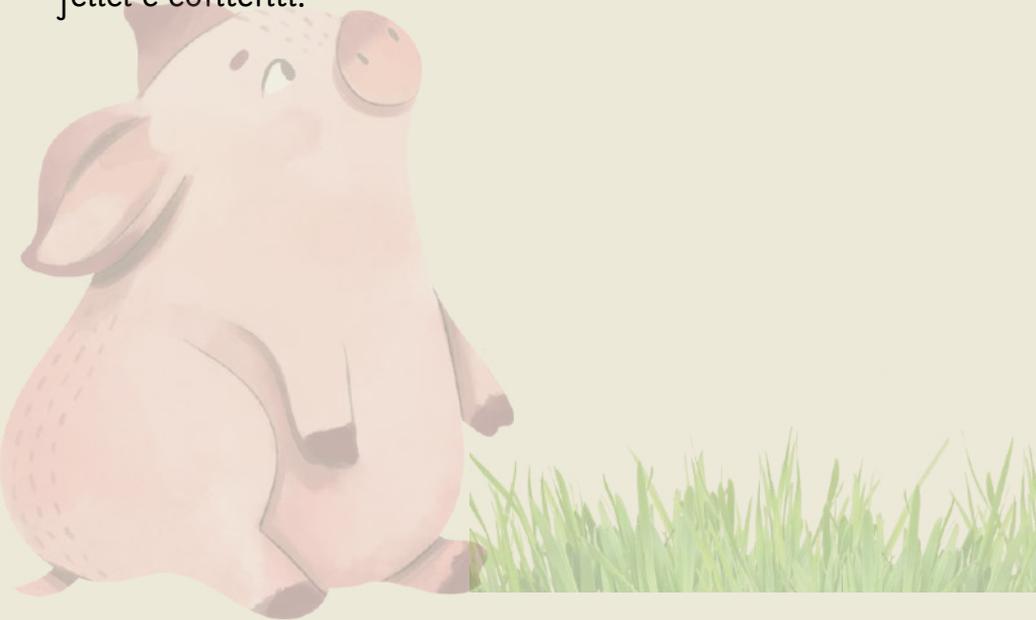
Ci mise un po' a progettare come salvare i suoi fratelli che erano stati catturati dai fratelli lupo. Poiché le loro case erano fatte di paglia e legno, i maiali erano stati catturati da uno dei lupi, che ora viveva nella casa di legno con i suoi due fratelli. Il maiale che era riuscito a scappare, grazie alla sua casa di mattoni, sapeva che i suoi fratelli erano chiusi in cantina, quasi sicuramente intrappolati dentro una cassa.

Un pomeriggio, travestito da venditore, il maiale bussò alla porta dei lupi con un piccolo sacchetto di mele da vendere. Le mele avevano un profumo così buono che i lupi aprirono la porta, afferrarono il sacchetto e, senza pensarci due volte, mangiarono tutte le mele.

Le mele erano così succose che i lupi non si accorsero nemmeno che contenevano una dose elevata di sonniferi.

Nel giro di pochi minuti si addormentarono, quasi crollando sul pavimento della cucina.

Il maiale riuscì a entrare in casa senza problemi, a salvare i suoi fratelli e a riportarli sani e salvi nella sua casa di mattoni dall'altra parte dell'isola, dove vissero felici e contenti.





“I vestiti nuovi dell'imperatore”

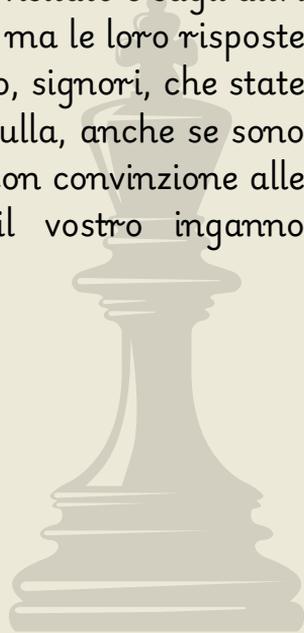
(Versione 1)

C'era una volta un imperatore che amava così tanto la moda che spendeva tutti i suoi soldi solo per vestirsi elegantemente. Non gli importavano né dei suoi soldati né del teatro, se non per sfoggiare i suoi nuovi vestiti: possedeva un completo per ogni ora del giorno. Nella grande città che era la capitale del suo regno, venivano tutti i giorni degli stranieri, e una volta arrivarono anche due imbroglioni: dicevano che erano due tessitori e che sapevano tessere la stoffa più incredibile mai vista. Non solo i disegni e i colori degli abiti erano meravigliosi ma gli abiti fatti con quella stoffa avevano un curioso potere: diventavano invisibili agli occhi di uomini molto stupidi. "Quelli sarebbero abiti meravigliosi", pensò l'imperatore. "Con quelli addosso, sarei in grado di riconoscere gli sciocchi che lavorano nel mio impero, e sarei in grado di distinguere gli stupidi dagli intelligenti! Devo avere quella stoffa immediatamente!" E pagò i due imbroglioni, in modo che si mettessero al lavoro. Quei due montarono due telai e finsero di iniziare il loro lavoro. Chiesero la seta più fine e l'oro più brillante, li misero nelle loro borse e continuarono così, con i telai vuoti, fino a tarda notte.

L'imperatore era impaziente di vedere come procedeva il lavoro, così pensò: "Manderò ai tessitori il mio vecchio e fidato ministro. Nessuno può vedere meglio di lui che aspetto ha quella stoffa, poiché è intelligente e nessuno è più all'altezza del compito".

Allora quel vecchio e fidato ministro andò nella stanza dove i due tessitori tessevano sui telai vuoti. 'Santo cielo!' pensò, spalancando gli occhi, 'non vedo assolutamente niente!' Ma non lo disse ad alta voce. I due tessitori gli chiesero di avvicinarsi, e gli chiesero se il disegno e i colori erano di suo gradimento, indicando sempre il telaio vuoto: il povero ministro continuava a incrociare molti sguardi, ma senza riuscire a vedere niente, anche perché non c'era proprio niente.

Tuttavia, il ministro, essendo un uomo saggio, cominciò a sospettare dei due truffatori e decise di fare loro qualche domanda sulle altre città che avevano visitato e sugli altri re a cui avevano venduto i loro vestiti, ma le loro risposte non furono affatto convincenti. "Credo, signori, che state ingannando l'imperatore! Non vedo nulla, anche se sono un uomo degno e voi non rispondete con convinzione alle mie domande: andrò a rivelare il vostro inganno all'imperatore!"



"Hai tu ministro le prove di ciò che dici? Non è che non sei un uomo così intelligente come pensi di essere?" - insinuarono i due uomini. "Stai attento a quello che dici all'imperatore, perché non vorremmo che pensasse che non sei più all'altezza del tuo compito, poiché come uomo intelligente dovresti essere in grado di vedere i nostri tessuti magici." Di fronte a queste parole, il ministro si spaventò e temendo di essere rimosso dal suo incarico, riferì all'imperatore che il lavoro stava procedendo e che i tessuti avevano colori bellissimi e scintillanti. Dopo un po', l'imperatore mandò un altro ufficiale a vedere come procedeva il lavoro. Ma a lui accadde la stessa cosa del vecchio ministro. Tuttavia, colto dagli stessi dubbi, decise anche lui di mentire davanti ai truffatori. Una volta tornato a corte, però, decise di affrontare il primo ministro. Dapprima, temendo di essere preso in giro, cercò di rivolgergli qualche domanda vaga ma alla fine decise di esprimere chiaramente i suoi dubbi: entrambi capirono che i due tessitori erano effettivamente dei truffatori e decisero di raccontare tutto all'imperatore, il quale certamente gli avrebbe creduto, data la fiducia che riponeva in entrambi.

Una volta che l'imperatore venne a conoscenza della loro esperienza, decise di mettere alla prova i due imbroglioni per confermare i dubbi dei suoi leali funzionari. Senza dire al figlioletto, che era poco più che un bambino, dei poteri magici degli abiti, lo portò con sé dai due sarti imbroglioni.



Quando questi cominciarono a decantare la bellezza dei tessuti, i colori smaglianti e gli squisiti ricami che vedevano sui vestiti che stavano tessendo, il figlio esclamò: "Padre, cosa dicono questi uomini? I loro telai sono vuoti!" Allora l'imperatore capì di essere stato truffato e che a causa della sua vanità aveva rischiato di sperperare le ricchezze del suo regno per il proprio egoismo. Fece arrestare i due truffatori e diede una ricompensa ai due funzionari che gli erano stati fedeli e gli avevano rivelato la verità. Da quel giorno in poi, l'imperatore divenne un sovrano molto più attento alle esigenze del suo popolo che alle proprie.



“I vestiti nuovi dell'imperatore”

(Versione 2)

In una città moderna, c'era un leader che amava essere ammirato. Si considerava la persona più intelligente e innovativa in circolazione. Quasi nessuno osava sfidarlo. Molti avevano troppa paura di fare brutta figura o di perdere la propria posizione.

Un giorno, due consulenti arrivarono in città. Si dichiararono esperti di democrazia e innovazione. Promisero al leader un progetto unico: una politica così avanzata che solo persone veramente intelligenti avrebbero potuto comprenderla. Secondo loro, era perfetta ma invisibile a chiunque non fosse in grado di apprezzarne il valore.

Il leader era emozionato e li assunse immediatamente. I due si chiusero in un ufficio e "lavorarono" per giorni. Mostrarono grafici vuoti e usarono parole elaborate senza dire nulla di reale. I consulenti del leader, troppo spaventati per ammettere di non aver capito, finsero di essere impressionati. "Questo è incredibile!" dissero alcuni. "Che idea geniale!" concordarono altri.

Arrivò il grande giorno. Il leader salì sul palco, pieno di orgoglio. Iniziò a parlare di trasparenza, partecipazione e democrazia. Sorrise, fece gesti e parlò con sicurezza.

Ma nessuno tra la folla riusciva a dare un senso a ciò che stava dicendo.

Eppure nessuno osava ammetterlo. Dopotutto, se non capivano, era sicuramente colpa loro, no?

Poi una giovane donna alzò la mano. La sua voce squarciò il silenzio: "Mi scusi, ma... non capisco. Potrebbe spiegarlo di nuovo? Dove sono i risultati? Come ci aiuta questo?"

Un silenzio calò sulla folla. Lentamente, le persone iniziarono a lanciarsi occhiate. "Neanch'io capisco", disse qualcuno. "Neanch'io!" aggiunse un altro. E all'improvviso, tutti iniziarono a parlare contemporaneamente. La giovane donna aveva detto ciò che tutti stavano pensando ma che avevano troppa paura di dire.

Il leader si bloccò. Il suo volto diventò rosso quando si rese conto di essere stato ingannato. Nessuno aveva veramente capito il progetto. Nel frattempo, i consulenti se ne andarono silenziosamente, lasciandolo a fronteggiare la folla.

"Mi dispiace", disse, chiaramente imbarazzato. "Ho lasciato che il mio orgoglio e la paura di fare brutta figura prendessero il sopravvento. Ma ho imparato la lezione. Da ora in poi, voglio ascoltarvi. Lavorerò con voi, in modo chiaro e onesto. Ve lo prometto". Da quel giorno in poi, tutto cambiò. La città divenne un vero esempio di democrazia. Le voci delle persone vennero ascoltate e presero parte alle decisioni. E nessuno ebbe più paura di fare domande o di dire la verità.

“I musicanti di Brema”

C'era una volta un asino che stava viaggiando verso Brema quando vide un cane che piangeva sdraiato sul ciglio della strada. "Perché piangi così?" chiese l'asino con empatia e il cane rispose: 'Il mio padrone voleva spararmi perché sono troppo vecchio e non posso più aiutarlo nella caccia. Ecco perché sono scappato via - e ora non so dove andare...' 'Vieni con me a Brema! Ho avuto un'esperienza simile, ma ora diventerò un musicista!' l'asino grigio sorrise al cane. "Sembra fantastico!" il cane balzò in piedi e seguì l'asino. Poco dopo, un gatto truce sedeva sul ciglio del sentiero e l'asino gli parlò: "Cosa ti è successo, caro vecchio naso peloso?" "Perché sono vecchio e inutile, la mia signora voleva annegarmi. Così sono scappato ma dove dovrei andare adesso?" "Vieni con noi a Brema!" suggerì felice il cane. "La pensavamo allo stesso modo e ora metteremo su una jazz band a Brema!" Il gatto si unì e iniziò a cantare una canzoncina di sollievo.

Presto passarono davanti a un cortile di fattoria. Il gallo di casa era appollaiato sul cancello e strillava così forte che tutti e tre dovettero tapparsi le orecchie. "Perché strilli?" chiese l'asino. "Domani il contadino vuole mangiarmi nella zuppa. Ho così paura!" "Oh cielo", disse l'asino, "dovresti trasferirti a Brema con noi! Diventeremo musicisti. Hai una bella voce!" Al gallo piacque l'idea e così continuarono il loro viaggio insieme.

"Asino?" chiese il cane mentre camminavano. "Sì, che succede?" "Stavo solo pensando a come sarà la nostra band." "Fantastica. E allora?" "Ho pensato che forse Gatto, Gallo e io potremmo essere i cantanti." "Mi piace", disse il gatto e il gallo annuì con entusiasmo.

«Meraviglioso», rispose l'asino. «Sì, ma... Se tu fossi il basso...» «Esatto!» si affrettò a confermare l'asino. "Bene", disse il cane. "Allora manca ancora la chitarra". Ora il gatto e il gallo capirono e aggiunsero nervosamente: "E la batteria!" "E il sassofono!" "E il pianoforte!" "E la tromba!" "Hm..., hai ragione", borbottò l'asino. "Questo è davvero un po' sciocco". Sembrava seccato e trotterellò pensieroso. Poco dopo, disse: "Ora cerchiamo un posto dove passare la notte. Sta già facendo buio". L'asino e il cane si sdraiarono sotto un grande albero, il gatto si arrampicò su un ramo e il gallo volò in cima all'albero da dove poteva vedere lontano e in largo. L'atmosfera era cupa perché faceva freddo e non era confortevole e perché tutti stavano pensando a come avrebbero potuto comunque realizzare il sogno della loro band. Proprio prima di addormentarsi, il gallo notò un barlume di luce e sussurrò ai suoi compagni:

'Ragazzi, ci deve essere una casa. Vedo una luce!' L'asino rispose: "Allora andiamo lì. È davvero difficile dormire qui." Poco dopo, si trovarono di fronte a una casa di briganti illuminata a giorno, da cui si sentivano forti chiacchiere. L'asino andò avanti e sbirciò dalla finestra.

"Cosa vedi, Asino?" chiese il gallo. "Un tavolo apparecchiato con buon cibo e bevande, e intorno a esso siedono dei ladri beffardi che si divertono!"

"Mmmm! Questo sarebbe qualcosa per noi!" disse il gallo e pensarono a come avrebbero potuto cacciare via i ladri. Presto ebbero un'idea. Avrebbero spaventato così tanto i briganti che sarebbero scappati. Così l'asino si fermò con le zampe anteriori sul davanzale della finestra e il cane gli saltò sulla schiena. Il gatto salì sul cane e il gallo volò sulla testa del gatto. A un segnale, cominciarono a suonare a tutto volume. Inaspettatamente accadde qualcosa di strano: i ladri si bloccarono e guardarono la finestra. Ma non scapparono. No! Invece, un sorriso si diffuse sui loro volti, rivelando i loro denti d'oro. Presero coltelli e cucchiari e li batterono a ritmo contro la tazza e il tavolo. I quattro animali si guardarono l'un l'altro con sorpresa e gioia allo stesso tempo, e continuarono a cantare appassionatamente. Presto i furfanti stavano ballando sul tavolo e calpestavano intorno a ritmo. Uno era persino seduto al pianoforte e c'erano anche un sassofono e una chitarra! Quando finalmente tutti ebbero bisogno di una pausa, i briganti diedero un caloroso benvenuto agli animali e offrirono loro cibo e bevande. Mentre mangiavano e bevevano, progettarono il loro futuro comune insieme: come una jazz band a Brema. Dopo, tutti cercarono un posto accogliente dove dormire. Stanchi per gli eventi della giornata e allegri per i loro piani comuni, si addormentarono presto.

"La bella e la bestia"

C'era una volta un mercante che aveva perso tutta la sua fortuna. Non importava quante fatiche avesse dovuto affrontare, era sempre rimasto molto onesto e gentile. Un giorno, dovette intraprendere un lungo viaggio e chiese alle sue figlie cosa desiderassero ricevere in regalo dopo il suo ritorno. Le sue due figlie più grandi, abituate al lusso, chiesero gioielli e abiti raffinati, senza considerare la situazione finanziaria del padre. Bella, la più giovane e sempre modesta e premurosa, disse: "Padre, ti chiedo solo una cosa: portami una rosa con petali rossi". Sulla via del ritorno alla sua città, il mercante attraversò una fitta foresta. Era buio e stava cercando un posto dove dormire. Quando, all'improvviso, vide un maestoso castello e si diresse verso di esso. Mentre si avvicinava, la porta si aprì da sola e, non sentendo alcuna risposta, entrò nel castello. All'interno, fu accolto calorosamente dal silenzio e dalla pace: c'era cibo delizioso da mangiare e un morbido letto ad attenderlo. Era come se i proprietari del castello si stessero prendendo cura di lui." Cenò e si sdraiò per dormire, pensando: "I proprietari di questa casa devono sicuramente arrivare presto." Al mattino, poco prima di andarsene, il mercante vide un meraviglioso cespuglio di rose e ne colse uno per Bella.

In quell'istante, un'enorme, terrificante ma elegantemente vestita Bestia saltò fuori da dietro il cespuglio: "Ti ho dato da mangiare e accolto nella mia casa, e in cambio mi rubi le rose!" ruggì la Bestia. Il mercante, imbarazzato e spaventato, tremò mentre chiedeva scusava. La Bestia aveva deciso di risparmiarlo ma lui doveva promettere di mandare una delle sue figlie al castello. Il mercante acconsentì e tornò a casa, sentendosi molto amareggiato dentro. Raccontò alle sue figlie della Bestia e della promessa che aveva fatto, che segnò il destino di Bella: "Questo non sarebbe successo se avessi chiesto solo un regalo di vestiti o gioielli", dissero le sorelle per farla soffrire. Sentendosi in colpa, Bella decise che sarebbe andata lei a vivere nel castello. Una volta arrivata lì, la Bestia la trattò con grande gentilezza nonostante il suo aspetto spaventoso. Poteva godere delle vaste biblioteche del castello e passeggiare nei meravigliosi giardini pieni di bellezze naturali. La sera, si incontravano e discutevano di questioni molto importanti: come ognuno può cambiare il mondo, come lavorare in squadra e aiutarsi a vicenda. Un giorno, la Bestia rivelò a Bella che al castello una volta una viveva una grande comunità ma che si erano trovati ad attraversare una terribile calamità. La Bestia, che era solita essere un principe benevolo, era rimasto intrappolato nell'egoismo e nell'isolamento.



"Cosa è successo alla gente?" chiese Bella.

"Hanno perso il loro senso di comunità", osservò con rammarico la Bestia. "Pertanto, anche loro sono stati maledetti. Avevano perso interesse l'uno per l'altro. Sia la terra che la gente sono maledette".

Rendendosi conto che la situazione della Bestia era simile a quella di una società divisa, Bella concluse che la chiave per spezzare la maledizione era ricucire la comunità nel suo insieme, anziché concentrarsi semplicemente sul suo amore per la Bestia.

Bella e la Bestia collaborarono per riportare lo spirito di comunità del castello. Come creature soprannaturali confinate nel castello, esortò i servi a raccontare storie di cooperazione e generosità. Li unì gradualmente e insegnò loro a lavorare insieme.

La Bestia iniziò a provare compassione per gli ospiti e i servi. Offrì ospitalità e cure ai residenti dei villaggi vicini, invitandoli a prendere parte alla ricchezza del castello. Il castello alla fine arrivò a rappresentare l'inclusività sociale e la solidarietà. Un giorno Bella scoprì che suo padre era gravemente malato. Chiese il permesso di avvicinarsi alla Bestia. La Bestia le offrì uno specchio magico dopo aver riconosciuto le sue emozioni e aver dimostrato empatia dicendo:

"Puoi vedere la tua famiglia quando ti guardi allo specchio. Non sarai mai sola"



Bella tornò a casa e, con il suo aiuto, suo padre guarì rapidamente. Si dimenticò della Bestia e del castello però, perché era rimasta più a lungo di quanto avesse promesso. Una notte fece un incubo orribile in cui vide la Bestia in pessime condizioni. Bella tornò di corsa al castello dopo aver realizzato che i suoi sentimenti per la Bestia erano diventati più forti. Trovò la Bestia, fragile e malata, mentre arrivava al castello. Si avvicinò a lui e disse:

"Resterò con te per sempre, nonostante il tuo aspetto." La Bestia si trasformò in un principe e pronunciò queste parole: "Il vero amore era l'unica cosa che poteva spezzare la maledizione che mi opprimeva da così tanto tempo. Tuttavia, l'amore da solo non bastava. Sono riuscita a superare la mia solitudine attraverso l'unità, la gentilezza e la comunità, l'inclusione sociale. Abbiamo spezzato la maledizione insieme. Dopo essersi sposati e aver preso il potere, il principe e Bella fondarono una società in cui tutti erano rispettati, indipendentemente dal loro background o aspetto. Iniziarono a costruire un regno inclusivo in cui impararono a collaborare per il bene di tutti e ad aiutare chi era nel bisogno. Persone di ogni estrazione sociale venivano al castello per imparare la cittadinanza attiva, la compassione e l'inclusione sociale.

Di conseguenza, la loro storia non è diventata solo una storia d'amore ma anche una storia di guarigione della comunità, del valore della cittadinanza attiva e della forza dell'inclusione sociale.



“La cicogna e la volpe”

La testardaggine non paga...

Non bastava sopportare il freddo, il vento e la mancanza di cibo: era anche Natale! La signora Cicogna e la signora Volpe, con le loro lunghe vite, pochi amici e nessuna famiglia, vivevano isolate dal mondo. Testarde e scontrose, trascorrevano ogni vigilia di Natale da sole... Ma quest'anno sarebbe stato diverso.

La signora Volpe invitò la signora Cicogna a cena la vigilia di Natale, e la signora Cicogna invitò la signora Volpe per il pranzo di Natale. Tuttavia, questa non fu una loro idea... Fu una specie di sfida lanciata dalla signora Gufo, un'anima vecchia e saggia. Stanca di vedere i suoi amici da soli per pura testardaggine, aveva condiviso un piccolo consiglio durante una riunione nel bosco: nessuno dovrebbe essere solo la vigilia di Natale o il giorno di Natale. Inoltre, avrebbero dovuto preparare un pasto meraviglioso per il loro vicino!

E così i due vecchi brontoloni caddero nella trappola. I guai iniziarono la sera della cena, quando la signora Cicogna decise di servire il pasto in raffinati barattoli di porcellana dal collo stretto, sostenendo che erano le sue stoviglie migliori e perfettamente adatte alla notte di festa. Ovviamente, la signora Volpe non riuscì a mangiare nulla, poiché il suo muso le rendeva impossibile raggiungere il cibo all'interno dei barattoli.

Il giorno dopo, a pranzo, la signora Volpe – che aveva già preparato il suo piano – non si lasciò sfuggire l'occasione per una piccola vendetta. Erano nel mezzo di questa sciocca rivalità quando arrivò la signora Gufo con una deliziosa borsa contenente le più buone prelibatezze della foresta, semplicemente avvolte in carta comune.

I tre si godettero la sorpresa inaspettata e la signora Volpe e la signora Cicogna si resero presto conto di quanto fossero stati ridicoli, lasciando che le loro differenze fisiche dettassero le loro azioni. In verità, c'era molto di più che li univa di quanto li separasse. Come aveva saggiamente osservato la signora Gufo: "Non è la confezione che conta ma il contenuto e l'amicizia!"

“*La lepre e il riccio*”

Una domenica mattina d'autunno, un riccio stava passeggiando verso un campo pieno di rape quando incontrò una lepre. Il riccio salutò la lepre educatamente ma la lepre era molto arrogante e prese in giro le zampe corte del riccio.

Il riccio, tuttavia, non prese bene lo scherzo sulle sue gambe e sfidò la lepre a una gara. Fecero una scommessa: chi avesse raggiunto per primo il traguardo avrebbe vinto un banchetto. La lepre voleva partire subito ma il riccio insistette per fare colazione prima a casa e accettò di incontrarsi di nuovo dopo mezz'ora.

A casa, il riccio raccontò alla moglie della scommessa con la lepre e le chiese di andare con lui. La signora Riccio pensò che suo marito avesse perso la testa per aver accettato di correre con la lepre, ma lo seguì.

Lungo la strada, il riccio spiegò il suo piano per vincere con il suo aiuto. Mentre lui avrebbe iniziato la gara con la lepre, la signora Riccio avrebbe aspettato al traguardo. Quando la lepre si sarebbe avvicinata al traguardo, lei avrebbe dovuto gridare: "Sono già qui". Così, la signora Riccio prese posizione al traguardo mentre suo marito andava a incontrare la lepre.

Una grande folla si era già radunata per vedere come si sarebbe svolta la gara. Erano state fatte delle scommesse e sono stati preparati molti post per Animal.Media.

La lepre contò fino a tre e poi si lanciò via il più velocemente possibile. Il riccio, tuttavia, fece solo tre passi prima di tuffarsi in un solco nel campo. Quando la lepre arrivò al traguardo, correndo a tutta velocità, la signora Riccio gridò come previsto: "Sono già qui!" La lepre non riconobbe il trucco perché la signora Riccio assomigliava esattamente a suo marito. Invece, era arrabbiato per la sconfitta e pretese una rivincita. Come un turbine, corse di nuovo al punto di partenza. Ma quando arrivò, questa volta il riccio stesso gridò: "Sono già qui". Corse di nuovo e, ancora una volta, accadde la stessa cosa. E di nuovo, la lepre frustrata pretese di correre di nuovo.

Ciò accadde 10 volte. Ogni volta che la lepre raggiungeva il traguardo, la signora Riccio gridava: "Sono già qui!" E quando tornava alla partenza, il riccio gridava: "Sono già qui!" La folla, composta da tutti gli animali dei campi e dei boschi, osservava l'intera cosa. Alcuni iniziarono a capire il trucco del riccio e chiesero spiegazioni. Cinque conigli bloccarono il traguardo e convocarono una riunione degli animali!

Il gufo presiedette la riunione. I corvi, che avevano osservato la gara, diedero la loro testimonianza. La lepre era indignata perché il riccio l'aveva ingannata.

Poi la signora Riccio si fece avanti e disse: "Sì, era un trucco furtivo. Ma mio marito era arrabbiato perché la lepre si prendeva gioco delle sue gambe corte. Ciò ha ferito il suo orgoglio e voleva dimostrare alla lepre che si può vincere anche con le gambe corte". Il gufo disse: "Non è giusto se teniamo delle competizioni in cui il vincitore è sempre quello con i migliori vantaggi naturali, come le gambe lunghe. Da ora in poi, organizzeremo una gara annuale con veicoli fatti in casa. Possono partecipare tutti. I veicoli avranno le ruote e saranno costruiti a squadre. Il vincitore sarà deciso non solo dalla velocità ma anche dalla creatività e dal divertimento. E dopo, festeggeremo tutti insieme con una grande festa". Da allora, si tenne la gara annuale. Mesi prima, tutti iniziano a costruire i propri veicoli e ogni anno ogni gruppo porta idee nuove, divertenti e interessanti.

“La leggenda della fiaba Ombu dall'Argentina”

Nell'Argentina centrale, i membri di una tribù indigena facevano affidamento sul mais per la loro sussistenza. Ma quell'anno arrivò una terribile siccità e le piogge tardavano. Il raccolto di mais, così importante per la sopravvivenza della tribù, iniziò ad appassire e morire. Gli anziani della tribù si incontrarono disperati, incapaci di trovare una soluzione. Ma tra i giovani della tribù c'era una ragazza coraggiosa chiamata Inka. Si era sempre presa cura del mais e non si sarebbe semplicemente arresa alla disperazione. Invece di aspettare un miracolo, disse loro che avrebbero dovuto costruire una serie di piccoli canali per portare l'acqua dal fiume vicino ai campi di mais. Poiché si trattava di qualcosa a cui gli anziani non avevano mai pensato, erano scettici.

Ciononostante, decisero di provare il suo piano. Lavorando duramente insieme alla sua gente, Inka iniziò a incanalare l'acqua nei canali. Passo dopo passo, le piante di mais iniziarono a crescere di nuovo forti e sane. La tribù rimase stupita da come avevano cambiato le cose attraverso la cooperazione e la risoluzione dei problemi.

Quando la tribù tornò, il mais prosperava e Inka stava fiera in mezzo al suo raccolto. Grazie alla sua determinazione e saggezza, la gente decise di contrassegnare il luogo in cui era stata trovata la soluzione con qualcosa di speciale: un albero Ombu, un albero maestoso, ora si ergeva lì, a simbolo del fatto che il pensiero creativo, il lavoro di squadra e l'impegno possono raggiungere anche le situazioni più difficili. Da allora in poi, l'albero Ombu avrebbe ricordato alla tribù che quando si è nei guai, è la capacità di riunirsi e pensare fuori dagli schemi che ha il potenziale per fornire soluzioni, anche nelle situazioni più difficili.

“*La lepre e la tartaruga*”

C'era una volta una lepre molto vanitosa, con la sua velocità riusciva ad arrivare ovunque. La lepre passava l'intera giornata a vantarsi di quanto fosse veloce con i suoi vicini nella foresta. Uno degli abitanti della foresta, la tartaruga, stanca della lepre vanagloriosa, la sfidò a una gara.

Quella, ridendo forte, disse:

- Quanto sei buffa, tartaruga, pensi davvero di potermi battere? Senza dubbio, sei l'animale più lento di tutta la foresta.

- Non sottovalutarmi, lepre, - disse la tartaruga con calma, - la mia fermezza e determinazione sono molto potenti contro la tua spavalderia.

Tutti gli animali della foresta, ridendo della sottovalutazione della tartaruga, vennero a vedere la gara.

L'orso gridò:

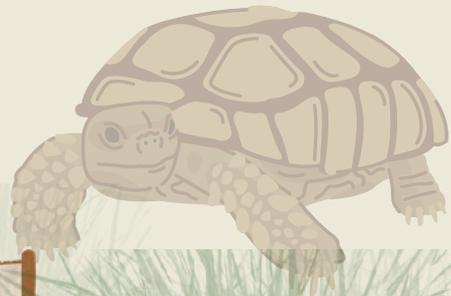
- Pronti, partenza, via!

E così la gara ebbe inizio. Come era prevedibile, nel giro di pochi secondi la lepre era già ben avanti alla tartaruga che avanzava lentamente ma con ferrea determinazione.

- Quanto è lenta e goffa questa tartaruga, come ha potuto immaginare di potermi battere? - disse tra sé la lepre. - Farò un pisolino sotto quell'ombra e vincerò comunque.

La tartaruga non si fermò un attimo. Il suo passo lento e costante la portò sempre più vicina all'obiettivo. Sapeva che il suo sforzo costante avrebbe dato i suoi frutti. Quando la lepre si svegliò, agitata, si rese conto che la tartaruga stava per tagliare il traguardo e non importava quanto duramente corresse, non sarebbe riuscita a raggiungerla.

La tartaruga tagliò il traguardo e fu applaudita da tutti gli animali della foresta, impartendo alla lepre una grande lezione: forse non fu la più veloce, ma fu la più costante e resiliente.



“La principessa che divenne un mandorlo”

C'era una volta una principessa di nome Fillide che si innamorò di un giovane ateniese, Demofonte, figlio dell'eroe Teseo. I due giovani si incontrarono quando la nave del giovane Demofonte stava tornando da Troia. Si sposarono ma dopo un po' il giovane ateniese si ammalò perché gli mancava la sua città natale. La principessa innamorata, incapace di vederlo triste, lo lasciò tornare indietro credendo che se l'avesse amata davvero sarebbe tornato e allora sarebbe stato veramente suo.

Così accadde e l'innamorata Fillide fu lasciata sola ad aspettare il suo prescelto. Demofonte rimase nella sua città natale per un po' ma il suo pensiero era rivolto alla sua adorabile principessa. Un giorno decise di piantare un mandorlo nel suo giardino e promise agli dei dell'Olimpo che quando sarebbe fiorito, sarebbe stato con sua moglie. E così fece. Tornò a trovare sua moglie e la ringraziò per la sua devozione e il rispetto che aveva dimostrato per i suoi bisogni. Le propose di visitare insieme la sua città natale. Lei era così felice che il suo amato marito fosse tornato e senza pensarci due volte lo seguì nella sua città di origine. Quando arrivarono ad Atene, il mandorlo fiorì. La giovane coppia visse felice e piantò molti mandorli per ricordare loro che il rispetto e il riconoscimento dei bisogni delle persone sono un principio che non dovrebbero mai dimenticare.



“La principessa sul pisello”

Il giovane e la chiave

Avendo perso la speranza di trovare qualcuno con cui trascorrere la sua vita e creare una famiglia, la giovane Gabriela, stanca di viaggiare attraverso tutti i regni, decise di tornare a casa. Suo padre, felicissimo di rivederla dopo mesi di assenza, notò immediatamente la tristezza e la delusione nei suoi occhi. La confortò come meglio poté, assicurandole che l'amore spesso appare dove meno ce lo aspettiamo, non nei giovani uomini che aveva cercato instancabilmente in ogni angolo del mondo.

Un giorno di sole, mentre Gabriela era in giardino a leggere, completamente assorta nella storia che si stava svolgendo, un giovane passò di lì, con un'aria un po' smarrita, e le gridò:

- “Mi scusi... Buon pomeriggio... Potrebbe aiutarmi? Sto cercando la casa del signor Martins. Da bambino vivevo qui intorno e mi piacerebbe tanto rivederlo...”

La casa che stava cercando era la sua! Ma chi era questo sconosciuto? Gabriela non avrebbe rivelato l'indirizzo di suo padre così facilmente. “Ho bisogno di sapere chi sei prima di darti qualsiasi informazione...”



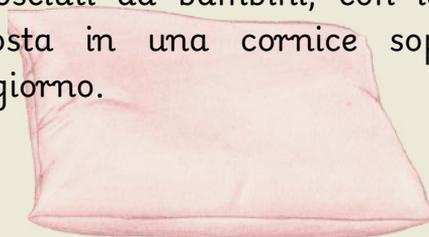
"Se potessi entrare e spiegare... Ho viaggiato molto e... sono stanco e... affamato", ammise, arrossendo. Gabriela acconsentì e parlarono fino a notte fonda. Scoprirono di essere cresciuti insieme fino all'età di sei anni e di avere simili gusti e stranezze. Ma poteva essere vero? Questo giovane era in realtà Gabriel, il figlio dei custodi che un tempo avevano vissuto lì? Suo padre era uscito a caccia e non sarebbe tornato fino al mattino dopo... Così a Gabriela venne un'idea.

Quella notte tardi, Gabriela preparò la stanza degli ospiti e la offrì al giovane (s)conosciuto. Sotto il cuscino, mise una chiave. Se Gabriel era chi diceva di essere, avrebbe saputo cosa apriva la chiave.

La mattina dopo, Gabriela trovò una cassa in cucina. Una vecchia cassa, piena di tesori dell'infanzia, inestimabili per una bambina di sei anni, ma mera spazzatura per gli adulti.

"Non appena ho visto la chiave, mi sono ricordato del nostro forziere segreto... nascosto nel fienile..." Gabriela era felicissima: aveva trovato l'amore della sua vita!

Vissero felici e contenti nella stessa casa in cui si erano conosciuti da bambini, con la chiave orgogliosamente esposta in una cornice sopra il camino del loro soggiorno.



“La regina e il sale”

C'era una volta un grande re che aveva tre figli e li amava molto. Un giorno decise di vedere quanto anche loro amassero lui. Così chiamò ognuno di loro e gli chiese quanto lo amassero. "Ti amo tanto quanto amo l'oro e i gioielli", disse il primo figlio, e il re ne fu molto contento.

"Ti amo tanto quanto amo il denaro", disse il secondo figlio, e ancora una volta il re fu molto compiaciuto.

"Ti amo tanto quanto amo il sale", disse il terzo figlio. Il re allora si arrabbiò molto e volle espellere il terzo figlio dal palazzo. Tutti i fratelli volevano unità e amore nella loro famiglia e decisero di mostrare al padre che il sale è importante quanto il denaro e l'oro. Così il giorno dopo prepararono tre pasti diversi, uno per ogni figlio e invitarono il padre ad assaggiarli e scegliere il pasto migliore. Il tavolo era pieno di cibo di ogni tipo ma quello preparato dai due fratelli era senza sale. Quando tutti si sedettero a tavola, dissero al padre di assaggiare i pasti che avevano preparato. Il padre prese la forchettata e iniziò a mangiare il pasto preparato dal primo figlio. Ma con le prime forchettate si lamentò che il cibo non aveva affatto sale. Poi assaggiò il pasto preparato dal secondo figlio. Anche questo era senza sale e smise di mangiare. Poi i fratelli si guardarono l'un l'altro. Il primo figlio disse "Padre, perché sei così triste perché non puoi mangiare il tuo cibo senza sale?"



Il vecchio re, assaggiò il terzo pasto e fu sopraffatto dal sapore delizioso che aveva. In quel momento, si rese conto del suo errore e abbracciò tutti i suoi figli.
Le parole a volte sono usate in un modo che non mostra il significato e l'importanza delle emozioni.



“La ragazza del mare”

In una piccola città costiera, dove le case sembravano sempre essere in riva al mare, viveva Marta. Era una ragazza di 16 anni, piena di curiosità per il mondo, ma anche con un certo senso di isolamento. Marta amava la spiaggia, dove trascorreva ore a guardare le onde e a raccogliere conchiglie. Lì si sentiva a casa ma allo stesso tempo sembrava che mancasse qualcosa nella sua vita.

Un giorno, dopo una violenta tempesta, Marta trovò qualcosa di strano nella sabbia: un pezzo di plastica avvolto nelle alghe. Mentre lo teneva in mano, sentì un movimento nell'acqua. Era una ragazza, più o meno della sua età, con occhi limpidi come il mare. La ragazza la chiamava ma la sua voce sembrava provenire dalle onde stesse.

«Aiutami», chiese la ragazza «La mia casa sta scomparendo».

Marta era confusa, "Cosa intendi? Dove vivi?"

Marina indicò l'oceano. "Eccola. Ma la spazzatura, le barche e l'inquinamento stanno distruggendo tutto. Se non fai qualcosa, non potrò restare".

Incuriosita e un po' spaventata, Marta portò Marina a casa. Per giorni, la sua nuova amica le mostrò cose che non aveva mai notato prima: buste di plastica incastrate tra le rocce, reti abbandonate che soffocavano i pesci, bottiglie che galleggiavano tra le onde. Marta cominciò a vedere la spiaggia - e il mare - con occhi nuovi.

Marina le disse che il mare stava morendo e che aveva bisogno di aiuto. Marta sapeva che non poteva ignorarlo. Non bastava raccogliere la spazzatura; doveva fare di più. Iniziò creando un gruppo a scuola per pulire la spiaggia. Parlò con i pescatori locali di alternative alle reti usa e getta. Organizzò campagne di sensibilizzazione sui social media e convinse persino il consiglio comunale a mettere bidoni per il riciclaggio nel villaggio.

Con ogni giorno che passava, Marta si sentiva più forte e capace. La gente cominciò ad ascoltarla. La città, che prima sembrava indifferente, cominciò a cambiare. I bambini si unirono alle pulizie delle spiagge. I vacanzieri riportarono a casa meno plastica. I pescatori iniziarono ad adottare pratiche più sostenibili.

Marina, nel frattempo, sembrava sempre più felice. Le sue visite diventavano meno frequenti ma ogni volta che Marta guardava l'orizzonte, sentiva che era lì, sorridente e grata.

Un giorno, Marina apparve per l'ultima volta. "Grazie, Marta. Non solo per me ma per tutto quello che hai fatto per il mare. Il mare sta ricominciando a respirare e hai insegnato alla tua comunità come prendersene cura". Marta si sentiva emozionata ma anche determinata. Sapeva che il lavoro non era finito ma non era più sola. Il suo villaggio ora credeva nel potere di cambiare. E grazie a Marina, Marta scoprì che essere una cittadina attiva è molto più che vedere i problemi: è essere parte della soluzione.



“La ribellione Zanj”

Nell'869 d.C., in un periodo in cui la schiavitù era diffusa, il popolo Zanj, che rappresentava gli schiavi dell'Africa orientale e quindi indicato con il termine arabo Zanj, fu tra coloro che si ribellarono all'autorità ufficiale del califfato abbaside. Ispirati da alti ideali di giustizia e uguaglianza, incrociarono il cammino con un rivoluzionario arabo, Ali bin Muhammad, che portò avanti non solo un desiderio generale di essere liberi, ma anche idee sul decidere da soli e dare il proprio voto all'autorità governativa. Invece di effettuare incursioni militari clandestine su terre comunitarie insediate, attacchi a palazzi arabi o abissali imboscate, gradualmente, i ribelli iniziarono a impegnarsi attivamente con le comunità locali e a pianificare le loro azioni con l'approvazione di tutte le parti coinvolte. Scelsero i propri organi rappresentativi in cui ogni schiavo, ogni beduino e ogni servo aveva il diritto di voto; erano autenticamente membri dell'assemblea.

Nel corso del tempo, la rivolta si trasformò in una campagna su larga scala, raggiungendo intere città e insediamenti, in gran parte popolati da gente del posto resistente.

Nella sicurezza di farlo, sequestrarono rifornimenti e liberarono schiavi, creando le loro nuove strutture sociali basate sulla sovranità popolare. Invece delle tradizionali campagne militari, cercarono di creare forti comunità democratiche, basate sull'aiuto reciproco e un ruolo per tutti, compresi gli schiavi. Convinti di poter superare i 500.000 combattenti, istituirono il loro parlamento, ognuno presentando i propri interessi e proposte. Questo nuovo regime resistette al califfato abbaside e diventò anche in futuro ancora più luminoso in cui nessuno aveva perso la propria voce. A tal fine, fondarono città autonome e formarono un esercito per combattere per i principi di democrazia, uguaglianza e giustizia.

Invece di usare la violenza per reprimere il dissenso, i ribelli avviarono negoziati pacifici con il Califfato abbaside. Annunciarono la loro disponibilità alla pace su parametri di uguaglianza e cooperazione il che significava che ogni persona doveva avere il diritto di partecipare alla governance. Offrirono di stabilire un sistema di governance in cui i loro diritti come persone e quelli di tutti i residenti ne sarebbero stati parte integrante. Questa proposta sconvolse la leadership del Califfato.

Tuttavia, dopo lunghe trattative, anziché mettere fuori combattimento la ribellione usando l'esercito abbaside, si giunse a un accordo storico. Il Califfato acconsentì Zanj e ai loro alleati di rappresentare l'autorità nel governo per quanto riguarda le regioni da loro controllate. Molti degli adulti Zanj ottennero il permesso di prestare servizio nei governi locali e nei comandi dell'esercito. Diventarono cittadini a tutti gli effetti e la loro lotta per l'uguaglianza divenne una sorta di esempio di come la democrazia possa sostituire l'oppressione.

Sebbene Ali bin Muhammad sia stato ucciso al termine dell'ultima battaglia, l'eredità del suo pensiero è sopravvissuta attraverso le nuove istituzioni democratiche create dai ribelli. Questi cambiamenti hanno costituito la base per il nuovo quadro politico in cui la proprietà del potere proveniva dal popolo e tutti avevano il diritto di prendere parte al governo.

“La scimmia e il cammello”

Fu un giorno particolarmente importante. Infatti, dalla foresta era partito un invito ai delegati di ogni specie animale per riunirsi in un'assemblea durante la quale si sarebbe discusso un argomento molto serio. Nessuno era assente. Il primo a parlare fu il leone, re indiscusso degli animali. In un rispettoso silenzio generale, disse: "Cari sudditi, ci siamo riuniti oggi con lo scopo di stabilire una pace duratura tra noi, eliminando ogni litigio e invidia, così che insieme possiamo affrontare qualsiasi pericolo causato dall'uomo alla natura". Il discorso continuò a lungo, sottolineato dagli applausi.

Tutti erano quindi d'accordo: era necessario unirsi per superare eventuali problemi. Al termine dell'assemblea, ogni animale prese parte al grande pranzo organizzato per l'occasione. Ci fu abbondanza di cibo e bevande. Quando tutti furono sazi e soddisfatti, qualcuno chiese alla scimmia, notoriamente allegra e vivace, di rallegrare la cerimonia con qualche intrattenimento divertente. La scimmia, senza farselo ripetere, salì sulla pedana e con agilità e vivacità, iniziò un numero spassoso pieno di salti acrobatici, capriole e danze. Gli spettatori, rapiti, applaudirono come non mai, divertiti dalla bravura di questo insolito comico.

Un cammello si fermò in disparte, ammirando il successo della scimmia e applaudendo fragorosamente. Era felice del suo successo ma allo stesso tempo si sentiva un po' triste: nessuno se lo sarebbe aspettato, ma il cammello amava tanto ballare. Lo faceva spesso quando era solo perché sapeva benissimo di non essere un ballerino agile ed esperto come la scimmia e aveva un po' paura del giudizio degli altri animali. Tuttavia, si disse che non aveva nulla di cui vergognarsi: che male c'era se era felice quando ballava anche se non era molto bravo? Così decise di provare: non appena la scimmia ebbe finito il suo spettacolo, prese posto sulla pedana e cominciò a muoversi a ritmo di musica. Certo, era una danza goffa e sgraziata ma lui continuò serenamente, sorridendo. All'inizio, gli altri animali rimasero in silenzio e sorpresi: non si aspettavano che un cammello che ondeggiava continuamente anche quando camminava potesse essere interessato a ballare. Eppure vederlo muoversi felice era contagioso: in fondo, che importanza aveva se non era una danza perfetta, il bello di quell'assemblea era che tutti erano diversi e proprio le loro diversità li rendevano un gruppo forte, capace di affrontare insieme le difficoltà. Tutti cominciarono ad applaudire e a gridare complimenti al cammello.



“*La storia del gigante apparente*”

Jim Button e Luke, il macchinista, intrapresero un lungo viaggio e alla fine si ritrovarono in un deserto. All'improvviso, Jim vide qualcosa in lontananza. "Là!", riuscì solo a sussurrare. Luke si voltò. Ciò che vide superò tutto ciò che aveva mai visto.

All'orizzonte si ergeva un gigante di dimensioni così enormi che persino le montagne alte fino al cielo accanto a lui sembravano piccole colline. "Oh!" Jim ansimò. "Non è un miraggio, non è una fata..., fata...! Presto, andiamo via, Luke! Forse non ci ha ancora visti!" Anche Luke si sentiva a disagio ma invece di lasciarsi sopraffare dalla paura, suggerì di fare un respiro profondo. I due decisero di affrontare la situazione, non importava cosa li aspettasse. "Manteniamo la calma", disse Luke. Osservò attentamente il gigante. "Penso che, a parte le sue dimensioni, il gigante sembri piuttosto amichevole". "C-c-cosa?!" balbettò Jim inorridito. "Beh", rispose Luke, "solo perché è grande non significa che sia un mostro, giusto? Abbiamo già affrontato molte sfide, Jim. Possiamo gestire anche questa". La sua voce era ferma, piena di fiducia nella loro forza condivisa.

Mentre continuavano a osservare il gigante, sentivano crescere la loro paura. Ma ricordavano a se stessi le tante situazioni difficili che avevano già superato.

Il gigante allungò la mano con desiderio, solo per lasciarla cadere senza speranza, e un profondo sospiro gli sollevò il petto. All'improvviso, il gigante sollevò entrambe le mani, le unì, cadde in ginocchio e gridò con una voce sottile e pietosa: "Per favore, per favore, stranieri, non scappate! Non vi farò del male!" Jim guardò inorridito mentre Luke si toglieva educatamente il berretto e agitava il fazzoletto. Ora il disastro sarebbe sicuramente accaduto! Il gigante si alzò lentamente. Sembrava incerto e confuso. Chiese: "Significa che posso avvicinarmi?" "Sì, davvero!" urlò Luke. Sapeva che il pericolo più grande era spesso la paura stessa, e così mise da parte la propria incertezza e si diresse verso il gigante, agitando risolutamente la mano. Jim era paralizzato dalla paura, la sua vista si annebbiava. In ogni caso, non poteva lasciare che il suo amico Luke affrontasse un simile pericolo da solo, così gli corse dietro, anche se le sue ginocchia tremavano. Quando il gigante vide l'uomo e il ragazzino che lo salutavano, il suo volto triste si illuminò. "Ah, amici!" gridò con la sua voce sottile, "allora vengo subito!" Iniziò a muoversi, avanzando a grandi passi verso Luke e Jim. Ciò che accadde dopo fu piuttosto sorprendente. A ogni passo che faceva, il gigante diventava un po' più piccolo. Quando fu a circa cento metri di distanza, non sembrava più alto di un alto campanile di una chiesa. Jim corrugò la fronte. "È strano, Luke. Sta diventando più piccolo." Luke annuì pensieroso. "Sembra che questo gigante sia solo un gigante apparente. Forse le cose non sono sempre come sembrano a prima vista." Dopo altri cinquanta metri, non era più alto di una casa e quando raggiunse i due amici, era alto

quanto Luke il macchinista, anzi, era persino più basso di una testa! "Buongiorno, sono il signor Tur Tur e sono un gigante apparente. Più sono lontano, più sembro grande. E più mi avvicino, più puoi vedere le mie vere dimensioni. In realtà, non sono diverso da te." "Vuoi dire," chiese Luke, "che in realtà non diventi più piccolo quando ti avvicini? E non sei davvero così enorme quando sei lontano, sembra solo così?" "Esatto," disse il signor Tur Tur, "ecco perché sono un gigante apparente." "Vedi, Jim," disse Luke, "è esattamente quello che intendevo con la paura." Jim annuì e in quel momento si rese conto di quanto fosse importante affrontare le sfide con coraggio e un cuore aperto.

Il signor Tur Tur raccontò loro della sua vita in solitudine. "La maggior parte delle persone ha paura di me", disse tristemente. "Scappano prima ancora di avere la possibilità di conoscermi". Jim guardò l'apparente gigante con simpatia. "Deve essere dura per te", disse. "Sì", rispose il signor Tur Tur. "Non è facile vivere in un mondo in cui le persone ti fraintendono. Ma ho imparato a convivere con la solitudine". Luke annuì con ammirazione. "Questa è vera forza. Non arrendersi, anche quando ci si sente soli e incompresi". Jim, Luke e il signor Tur Tur diventarono buoni amici e aiutarono gli altri a superare la paura degli apparenti giganti.



“La volpe e il leone”

Una mattina un leone, mentre ruggiva sbadigliando (si era appena svegliato di buon umore), vide una volpe venire nella sua direzione e appena se ne accorse, scappò via. Il leone rimase stupito, chiedendosi perché fosse scappata via: forse uno dei suoi ruggiti l'aveva spaventata? "Beh, non ho fatto niente", pensò tra sé. In ogni caso, la volpe era scappata via e non poteva più chiederglielo. Sperava di incontrarla di nuovo perché era dispiaciuto per quella reazione ma si rese conto che la volpe aveva solo seguito il suo istinto di fronte alla paura.

Un paio di giorni dopo, il leone trovò la volpe davanti a lui, che tremava come una foglia. "Perché tremi come una foglia?" le chiese.



“La volpe e la cicogna”

I nostri antenati ci raccontano che in un'epoca lontana, quando gli animali avevano ancora il dono della parola e non si vergognavano di farsi vedere dagli umani, una volpe volle organizzare una cena a casa e invitò la sua amica cicogna. Le volpi, si sa, sono animali furbi per natura e spesso riescono a cavarcela dai guai grazie alla loro astuzia. Pochi sanno, però, che questo animale dal bel manto rossiccio può essere anche dispettoso e un po' scontroso. Ci saremmo tutti aspettati che la volpe preparasse una cena deliziosa per la suo ospite e, soprattutto, che tenesse conto dei gusti della cicogna. Invece, la volpe si limitò a preparare una brodaglia che venne servita a tavola su un semplice vassoio, senza nemmeno una fetta di pane per gustare al meglio la portata principale, né bevande per rinfrescarsi. La cicogna, pur essendo affamata e desiderosa di mettere alla prova le doti culinarie della sua amica volpe, non riuscì in alcun modo ad assaggiare la zuppa; i becchi di questi uccelli, come è noto, sono lunghi e stretti, quindi tentare di assaggiare il brodo si rivelò un'impresa impossibile. La volpe furba, vedendo la suo ospite in difficoltà, finì semplicemente la sua porzione in santa pace; poi, spazzolò avidamente anche il piatto della cicogna, facendo commenti ironici sulla mancanza di appetito del povero uccello, che tornò a casa più affamata di prima e molto ferita e umiliata dal comportamento dell'amica.

Dopo aver riflettuto per qualche giorno su quanto era accaduto, la cicogna decise di invitare a cena la sua amica volpe. Prima della serata, fece del suo meglio per preparare il più caloroso benvenuto ed evitare di far sentire la volpe a disagio. Consultò le sue amiche per scoprire quale cibo le piaceva e loro le consigliarono di preparare uno stufato di pollo con contorno di patate al forno.

Il giorno della cena, la volpe arrivò a casa dell'amica e trovò la tavola apparecchiata con ogni buona cosa: la portata principale era al centro della tavola, servita su un bel vassoio d'argento, ed emanava un gradevole profumo di cibo ben cotto.

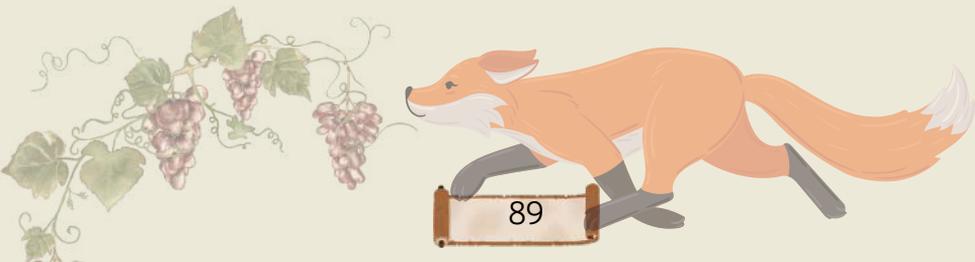
La volpe, sorpresa da quell'accoglienza, disse alla padrona di casa: "Devi aver lavorato così duramente per preparare una cena del genere!". Di fronte al suo stupore, la cicogna rispose: "Vedi cara amica, sono rimasta così ferita dal modo in cui mi hai accolta nella tua casa che ho fatto del mio meglio affinché tu non dovessi provare lo stesso dolore che ho provato io". Rendendosi conto di quanto profondamente il suo comportamento avesse ferito la sua amica cicogna, la volpe si scusò e giurò di prestare più attenzione ai sentimenti e ai bisogni degli altri.

Quante volte il nostro egoismo ci impedisce di vedere gli altri e i loro bisogni, rischiando di ferirli e danneggiarli, a causa della nostra non curanza. La favola ci insegna: non fare agli altri ciò che non vorresti fosse fatto a te.



“La volpe e l’uva”

C'era una volta una volpe affamata che vagava per i campi in cerca di cibo quando, a un certo punto, vide dei grandi e bellissimi grappoli d'uva appesi a un pergolato. Decise che sarebbero stati il suo pasto ma per quanto si sforzasse di raggiungerli saltando, non ci riusciva proprio. La volpe allora si chiese: "Cosa faccio? Vado a cercare cibo in un altro campo o aspetto che passi qualcuno che mi aiuti?" Ma stanca di saltare e di vedere che non arrivava nessuno, decise di andare altrove a cercare cibo. Dopotutto, aveva provato e riprovato a prendere l'uva ma non ci era riuscita: aveva dovuto rinunciare. "Forse", pensò tra sé, "è perché sono ancora una cucciola. Quando sarò grande, imparerò a saltare più in alto...". In realtà, però, sapeva benissimo che non era la prima volta che falliva e non sarebbe stata l'ultima: era certa che in ogni caso rinunciare non le sarebbe servito. Per quanto avesse desiderato ardentemente quell'uva, sapeva, grazie all'esperienza e al suo istinto, che qualcosa da mangiare doveva essere trovato e rinunciare a quella bella uva era la cosa giusta da fare. "Laggiù c'è un villaggio", pensò, "vado a vedere se riesco a trovare qualcosa fuori da un negozio".



“*La vecchia scatola e la bella Principessa Mora*”

In una piccola valle, circondata da verdi colline, viveva Tomás, un ragazzo di 15 anni. Amava esplorare il mondo che lo circondava ma ultimamente si sentiva scoraggiato. La scuola sembrava difficile, i suoi amici erano impegnati e tutto era di routine a casa.

Un giorno, mentre camminava lungo un sentiero vicino alla collina più alta della regione, inciampò in qualcosa di duro, mezzo sepolto nel terreno. Era una vecchia scatola di legno, consumata dal tempo, con strani disegni incisi sul coperchio. Curioso, Tomás la portò a casa.

Quando l'aprì, trovò un foglio di carta piegato all'interno e vide che era una mappa! C'era un percorso disegnato che attraversava l'intera valle e terminava in cima alla collina. Accanto alla mappa, c'era un messaggio che diceva:

"Segui il percorso e scopri la tua sfida."

Tomás sentì il cuore battere forte. Era il tipo di avventura di cui aveva bisogno.

Il giorno dopo, munito di zaino e mappa, si mise in cammino lungo il sentiero. Ma si rese presto conto che il viaggio non sarebbe stato facile.

La prima sfida lo portò presso un piccolo ruscello che doveva attraversare. Il ponte era rotto. Per qualche minuto si sentì frustrato e pensò di tornare a casa. Ma poi si ricordò di aver visto delle grandi pietre più indietro. Tornò indietro, le portò al ruscello e costruì un attraversamento improvvisato. Provò un'enorme soddisfazione quando ce la fece.

Più avanti, il sentiero diventava confuso. I segni sulla mappa non corrispondevano più alla traccia davanti a lui. Si sedette, prese un respiro profondo e analizzò il terreno. Osservò gli alberi, il sole e il flusso del vento. A poco a poco, riuscì a trovare la strada giusta. La mappa gli stava insegnando a pensare con la propria testa.

Il percorso proseguì con altre sfide. Scalò pendii ripidi, evitò piccole frane e infine affrontò la sua paura dell'altezza mentre scalava la parte finale della collina. Ogni ostacolo sembrava più grande del precedente, ma Tomás li risolse uno per uno, con pazienza e creatività. Quando finalmente arrivò in cima, rimase abbagliato. La vista era magnifica: poteva vedere tutta la valle, le case, i campi e l'orizzonte in lontananza. Ma in cima c'era qualcos'altro: un altro messaggio, inciso su una pietra.

"I problemi sono solo sfide mascherate. Il modo in cui li risolvi definisce chi sei. Continua a sfidare te stesso."

Tomás si sentì immensamente orgoglioso. Si rese conto che il viaggio non riguardava la destinazione ma le lezioni che aveva imparato lungo il cammino. Tornò a casa diverso: più sicuro di sé, più consapevole e pronto ad affrontare i problemi della vita con una nuova prospettiva.



“*La zuppa di pietre*” *La scatola vuota*”

Quel pomeriggio era particolarmente grigio e Zé, scrittore di un grande gruppo editoriale, era completamente bloccato. Davanti al computer, guardava l'orologio e sentiva il tempo volare. Mancavano ormai tre ore prima che dovesse consegnare al suo capo il manoscritto di sei pagine per la sua sezione nell'edizione del sabato.

Si guardava intorno e vedeva i suoi colleghi che digitavano furiosamente. Pensò di chiedere loro aiuto e si avvicinò gentilmente a ciascuno di loro. Niente! Nessuno gli prestava attenzione o gli dava importanza. Anche se era uno degli scrittori principali della rivista del sabato.

Poi Zé ebbe un'idea geniale. Prese una scatola di cartone vuota con un coperchio, la aprì e si avvicinò di nuovo ai suoi colleghi, dicendo:

- "Ecco le mie idee migliori per la pubblicazione di sabato. Se scrivi un'idea, una frase, un breve testo e lo metti dentro questa scatola, lo includerò e lo pubblicherò". Le persone, curiose di sapere come Zé avrebbe fatto un'impresa del genere e avrebbe aggiunto le proprie idee alle frasi di tutti, fecero come aveva detto. Dopo poco tempo e qualche giro negli uffici della casa editrice, Zé aveva una scatola piena di frasi e idee per il suo testo.

Lo pubblicò in tempo. La rivista di quel sabato è stata la più venduta del trimestre!



“L'apprendista stregone”

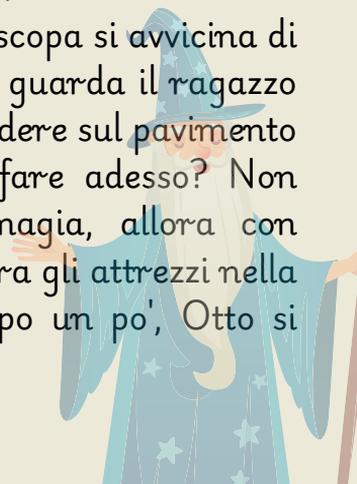
‘Finalmente è arrivato il momento!’ Otto si strofina le mani e corre avanti e indietro eccitato. È la prima volta che l'apprendista stregone è a casa da solo. ‘Oggi proverò l'incantesimo della settimana scorsa!’ Comincia già a borbottare magicamente.

Il gatto accanto a lui fa una gobba orribile mentre una scopa si alza lentamente dall'angolo e se ne va. Afferra due secchi e corre determinato verso il fiume. Otto lo segue e batte le mani felice: "Funziona! Funziona!" La scopa riempie i secchi d'acqua e torna alla scuola di magia. Soddisfatto, il ragazzo guarda mentre la scopa prende secchio dopo secchio d'acqua.

All'improvviso si rende conto che la vasca dovrebbe essere piena ormai. Salta in piedi e scappa via. "Fermati, fermati!" grida dietro alla scopa. "Adesso basta!" Ma la scopa è già in viaggio verso il fiume.

Otto si sta scaldando. La settimana scorsa aveva anche imparato l'incantesimo per rimettere la scopa nell'angolo. Ma non riesce a ricordarlo!

"Basta!" continua ad urlare mentre la scopa si avvicina di nuovo. "Basta! Smettila!" Ma la scopa guarda il ragazzo con un ghigno cattivo. Otto si lascia cadere sul pavimento di pietra, disperato. Cosa dovrebbe fare adesso? Non vuole arrendersi. Se non con la magia, allora con l'ingegno! Corre alla rimessa e fruga tra gli attrezzi nella speranza di trovare l'idea giusta. Dopo un po', Otto si arrende.



Mentre torna a casa, il ragazzo mette piede in una pozzanghera che si è già insinuata dalla vasca da bagno nel giardino anteriore. È allora che gli viene l'idea. "Ecco fatto!" Il ragazzo afferra rapidamente una vanga e inizia a scavare. Scava e lavora senza sosta finché non finisce per stare felicemente in piedi davanti a una costruzione.

In quel momento, la scopa dispettosa passa di nuovo davanti alla vasca e poco dopo la costruzione si allaga.

"Che peccato", pensa Otto. "Senza l'incantesimo non funzionerà". Prende un respiro profondo e prende il telefono.

"Lena? Ho combinato un pasticcio. E poi ho avuto una buona idea ma non funziona e ora sono così nervoso perché tutta la casa è sott'acqua - e il padrone tornerà presto - e non riesco proprio a pensare all'incantesimo!"

Dall'altra parte, Otto sente la voce familiare della sua amica: "Se ho capito bene, Otto, hai imparato l'incantesimo la settimana scorsa. Non è vero?"

"Sì, è vero" Otto tira su col naso a bassa voce.

"Allora te ne ricorderai se ci pensi attentamente", lo incoraggia Lena.

"Ma ci ho già provato", risponde Otto piano.

"Stai attento. Se ora ti siedi e fai un respiro profondo. E chiudi gli occhi. E credi in te stesso, allora sono sicuro che ricorderai quell'incantesimo!"

"Pensi davvero?" chiede Otto timidamente ma ha già deciso di provarci.

Riagganciano e lui cerca un angolino accogliente dove concentrarsi. Mentre è seduto lì in silenzio, respirando e pensando, il pavimento continua lentamente a inondarsi.

Dopo poco salta in piedi: "Ecco fatto!". Otto ricomincia subito a borbottare e la scopa giace subito senza vita nell'angolo da cui è uscita, come se nulla fosse accaduto.

"Adesso asciuga il pavimento in fretta!" ordina Otto, sollevato, e inizia ad asciugare l'acqua con una spugna. Proprio in quel momento, la porta d'ingresso si apre ed entra il capo. L'apprendista stregone si inginocchia accanto al secchio e la guarda incerto.

"Vedo che hai fatto pratica di magia?" chiede con una voce che Otto non riesce a riconoscere. È arrabbiata? Continua: "Hai fatto molto bene, Otto. La pratica rende perfetti". "Non sei arrabbiata, padrona?" "Oh no!", fa segno. "Dopotutto, hai costruito quel sistema di irrigazione utile per il giardino anteriore! E hai lavato tutta la casa! Chi potrebbe arrabbiarsi per questo?" sorride la maga. Il ragazzo si commuove per il sollievo. Si affretta ad asciugare il pavimento e poi spiega con entusiasmo la sua costruzione alla padrona. Da quel momento in poi, l'acqua usata del bagno scorre sempre direttamente nel giardino anteriore della scuola di magia per innaffiare i fiori e non ci vuole molto prima che ci sia una costruzione simile in ogni giardino anteriore del quartiere.



“L'asino e la sua ombra”

C'era una volta un viaggiatore che assunse un asino e il suo padrone per aiutarlo ad attraversare un lungo deserto. Partirono molto presto la mattina, il viaggiatore sull'asino e il padrone dell'asino accanto a lui, a piedi.

A mezzogiorno, quando il caldo era diventato insopportabile, fecero una sosta.

-Prendiamo un po' d'acqua e riposiamoci all'ombra dell'asino, disse il viaggiatore

-Sì, ottima idea! Ma dovremmo condividere l'acqua perché anche l'asino è esausto! rispose il capo

-Certamente, disse il viaggiatore e dopo aver bevuto l'acqua sia il viaggiatore che il capo si riposarono all'ombra dell'asino.

“L'incontro”

Avevo lo scompartimento del treno tutto per me. Poi è salita una ragazza,' raccontava un giovane indiano cieco. L'uomo e la donna che erano venuti ad accompagnarla dovevano essere i suoi genitori. Le avevano fatto molte raccomandazioni. Poiché ero già cieco allora, non potevo sapere che aspetto avesse la ragazza, ma mi piaceva il suono della sua voce.

'Mi scusi,' chiesi allora, 'volevo dirle che il suono della sua voce è molto piacevole. Suscita in me delle belle emozioni. Se non le dà fastidio, vorrei che mi descrivesse il suo viso. Sono cieco e vorrei poter associare la sua voce a un viso'. 'Grazie, la tua domanda non mi dà affatto fastidio. Purtroppo ho perso la vista anch'io a 17 anni e so cosa si prova. Ti descriverò volentieri il mio viso così come lo ricordo'.

Dopo aver ascoltato la descrizione della ragazza, il giovane fu ancora più entusiasta e decise, a sua volta, di descriverle il proprio aspetto e di raccontarle la storia di come aveva perso la vista a causa di un incidente.



Spinti dall'interesse e dalla curiosità reciproci, fu spontaneo per entrambi portarsi le mani al viso e accarezzarsi i lineamenti. Nel frattempo, il treno si stava avvicinando alla fermata dove la ragazza avrebbe dovuto scendere ma, spinti dall'intensità di quel momento e dall'intimità di quel contatto, decisero di proseguire il viaggio, per scoprire di più l'uno dell'altra.

Spesso la paura del giudizio e del rifiuto può bloccarci e spingerci a vivere nell'ombra. Ma fidarsi di noi stessi e degli altri e non avere paura di mostrarci per quello che siamo ci permette di godere di esperienze e incontri emozionanti. Alcuni treni passano solo una volta.



“L’oca d’oro”

C'era una volta un uomo che aveva tre figli. Il più giovane si chiamava Silly e tutti lo disprezzavano e lo prendevano in giro. Un giorno il figlio maggiore volle andare nella foresta a tagliare la legna. Prima di partire, la madre gli diede una bella torta e una bottiglia di vino, così non avrebbe avuto fame né sete. Quando arrivò alla foresta, incontrò un vecchio uomo grigio. L'omino, dopo avergli augurato il buongiorno, gli disse: "Dammi un pezzo della tua torta e fammi bere un sorso del tuo vino, perché ho molta fame e sete!".

Ma il figlio intelligente rispose: "Se ti do la mia torta e il mio vino, allora non mi resterà più niente. Quindi vattene e non farmi perdere tempo". Così lasciò l'ometto e proseguì. Quando trovò un albero adatto per la legna da ardere, iniziò a tagliarlo, non ebbe il tempo di continuare a lungo. Dopo solo pochi colpi all'albero, la sua ascia mancò il bersaglio e colpì la sua stessa mano. Così fu costretto a tornare a casa per farsi fasciare la ferita. Ma in realtà la sua ferita era stata causata dall'omino grigio. Dopo che il primo figlio tornò a casa senza legna e ferito, il secondo partì per la foresta. La madre gli diede anche una torta e una bottiglia di vino. Quando giunse alla foresta incontrò lo stesso ometto grigio che gli chiese un pezzo di torta e un sorso di vino.

Ma anche il secondo figlio rifiutò, dicendo: "Se ti do da mangiare e da bere, questo mi mancherà, quindi vattene e non farmi perdere tempo!" Così lasciò l'ometto e proseguì verso la foresta. Anche per lui la punizione non tardò ad arrivare. Dopo alcuni colpi d'ascia su un albero, l'ascia si staccò e lo colpì alla gamba, così se ne andò a casa sua.

Allora il figlio più giovane, Silly, dice: "Padre, lasciami andare a tagliare la legna". "I tuoi fratelli si sono fatti male quando sono andati", rispose il padre, "non preoccuparti, tu non sai queste cose". Ma Silly insistette e pregò il padre finché lui non gli rispose: "Vai, dal danno che subirai, ma al massimo diventerai più intelligente". Sua madre gli diede una torta che aveva fatto con cenere e acqua e una bottiglia di birra che era già diventata acida.

Quando giunse alla foresta incontrò anche il piccolo omino grigio che lo salutò e disse: "Dammi un pezzo della tua torta e un sorso dalla tua bottiglia, ho molta fame e sete!" Silly allora rispose: "Tutto quello che ho è torta di cenere e birra acida, se sei soddisfatto di questo allora sediamoci e mangiamo". Il piccolo omino accettò, ma quando si sedettero e Silly tirò fuori la torta di cenere, questa era diventata una grande torta all'uovo e la birra acida era diventata del buon vino.

Così si sedettero e dopo aver mangiato e bevuto l'omino disse: "Poiché hai un cuore buono e condividi ciò che ti appartiene, ti darò fortuna. Di fronte a noi c'è un vecchio albero, taglialo e nelle sue radici troverai qualcosa". Con queste parole l'omino salutò e se ne andò.

Quando Silly andò a tagliare l'albero trovò alle sue radici un'oca che aveva ali di oro puro. Tirò fuori l'oca, la portò con sé e andò in una locanda per passare la notte. Il proprietario della locanda aveva tre figlie che erano molto incuriosite da questo strano uccello. Ma per curiosità, le figlie volevano rubare una delle piume dorate dell'oca. La più grande pensò: "Ci sarà qualche occasione per strapparle un'ala!" e quando Silly uscì, afferrò l'ala dell'oca, ma le sue dita vi rimasero attaccate. Dopo un po' arrivò la seconda e anche lei voleva prendere qualcosa dall'oca. Ma non appena toccò la sorella si aggrappò a lei. Quando arrivò anche la terza sorella, le altre due iniziarono a gridarle: "Vai via da qui, per l'amor di Dio, vattene!" Tuttavia, la terza non capì perché avrebbe dovuto andarsene e corse verso l'oca. Ma non appena toccò la sorella di mezzo, rimase incastrata anche lei. Così i tre trascorsero la notte insieme all'oca.

La mattina dopo, Silly prese la sua oca in braccio e si mise in cammino, senza badare alle ragazze che vi si aggrappavano. Le ragazze gli corsero dietro, una a sinistra e una a destra, finché riuscirono a trovare un passo senza cadere.

Lungo la strada incontrarono un prete, che appena vide la loro corsa si infuriò: "Non ti vergogni di correre dietro a quel giovane, questo non è per niente giusto!" Finita la frase afferrò la più piccola per mano per tirarla, ma appena la toccò questa si incastrò e fu costretto a correrle dietro.

Dopo un po' incrociarono il commissario della chiesa che vide il prete correre dietro alle tre ragazze. Rimase stupito alla vista e gridò: "Dove vai così veloce, papà? Non dimenticare che oggi abbiamo un battesimo!" Gli corse incontro e lo tirò per la manica ma anche lui rimase incastrato.

Così, mentre i cinque seguivano l'oca dalle uova d'oro, incontrarono due contadini che tornavano dai loro campi con i forconi sulle spalle. Il prete urlò loro di liberare lui e il commissario. Ma non appena toccarono il commissario, rimasero bloccati anche loro e ora erano in sette a correre dietro a Silly e all'oca.

Alla fine arrivarono tutti insieme in una città. In questa città c'era un re la cui figlia era così seria che nessuno riusciva a farla ridere. La giovane principessa quando li vide tutti insieme scoppiò a ridere.

Il re era così felice che aveva finalmente trovato qualcuno che avrebbe potuto rendere felice e sorridere sua figlia. Silly chiese l'approvazione del re per sposare la principessa. Il re fu felicissimo e organizzò una grande festa di nozze per la giovane coppia. Come ricompensa per Silly offrì agli ospiti una cantina di vino, una montagna di pane e una nave che poteva viaggiare per terra e per mare. Silly ereditò il regno e visse felicemente con sua moglie per molti anni.

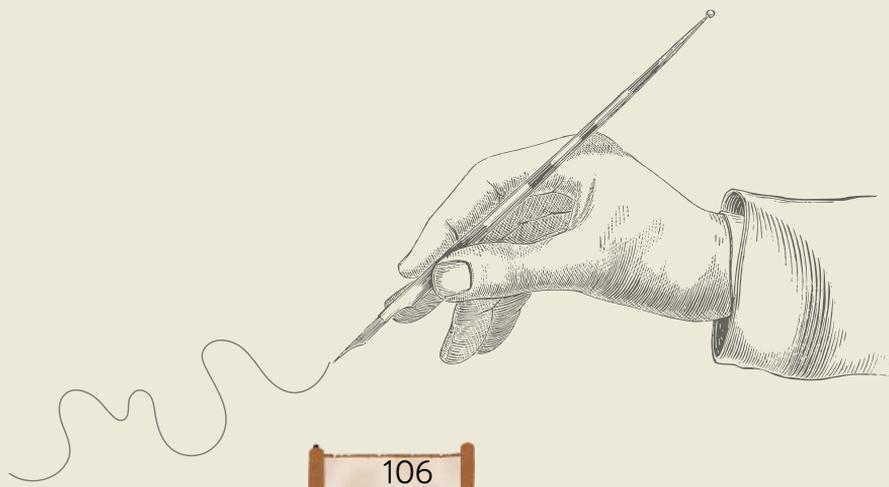


“L’uomo che raccontava storie”

In un piccolo villaggio immerso nella foresta e con vista sul mare, viveva un uomo con il dono della narrazione. Ogni mattina usciva dal villaggio per trovare ispirazione per i suoi racconti. Al tramonto, tutti gli abitanti del villaggio si riunivano per essere incantati dai suoi racconti. Ogni volta che gli chiedevano: “Raccontaci: cosa hai visto oggi?” E lui rispondeva con un sorriso dolce e fresco: “Oggi ho visto un giardino lussureggiante con alberi di ogni forma. Ogni foglia era come un piccolo dipinto. Da ogni fiore nascevano tutti i colori che posso immaginare. Ho visto un artista che stava in mezzo agli alberi con una tavolozza, creando nuovi motivi e forme sulla sua tela, influenzato da tutto ciò che vedeva intorno a lui”. Gli abitanti del villaggio erano sbalorditi. Come poteva la sabbia trasformarsi in una tela? Come poteva una vecchia donna creare arte solo con le sue mani? Pieni di ispirazione, gli abitanti del villaggio iniziarono a esplorare i loro modi di essere creativi. Ecco cosa accadde. Presto i giovani iniziarono a raccogliere meravigliose pietre, foglie e bastoncini, proprio per le strade, creando la loro arte. Gli anziani iniziarono a intrecciare erba e spago in bellissime creazioni; i bambini dipingevano murali sui muri del villaggio, rendendolo la galleria più colorata. Ognuno si ritrovò in qualche modo creativo e il villaggio iniziò a risplendere di nuovi colori. Ma un giorno, il narratore tornò con una storia completamente nuova: “Oggi ho passeggiato lungo la spiaggia e ho visto un gruppo di persone che costruivano un'enorme scultura con sabbia e pietre. Non

era solo un'opera d'arte. Ogni pietra, ogni pezzo era stato scelto con cura per creare armonia ed equilibrio. Non stavano solo costruendo, stavano raccontando. Una storia sul loro villaggio, le loro vite e le loro esperienze. Fu in quell'atto di creazione che compresi quanto sia fondamentale non solo creare ma anche unirsi per creare qualcosa di più grande di noi stessi".

Gli abitanti del villaggio, ormai completamente innamorati dell'idea di creatività, capirono che la creatività non riguardava solo l'autoespressione ma anche il potere che ha di unire le persone e di creare qualcosa che appartenga a tutti. Da quel giorno, l'uomo non parlò mai più di creature mitiche o terre lontane. Invece, esortò i suoi compaesani a guardare il mondo con occhi creativi, per far loro capire che la creatività non è solo ciò che puoi creare tu stesso ma come la tua immaginazione può unire le persone e trasformare il mondo intorno a te.



“Lo specchio cinese”

Un giorno, il contadino cinese si stava preparando a partire per la città con la moglie, per vendere il riso che avevano raccolto. La vita non era stata dalla loro parte: una recente siccità aveva quasi rovinato tutto il loro raccolto, ed era solo grazie alla determinazione e al duro lavoro che erano riusciti a sopravvivere a tutto. Prima di partire, la moglie disse: -“Portami un pettine, se puoi; il mio si è rotto e voglio apparire carina”. Il contadino annuì e partì. Lungo la strada, era pieno di pensieri ansiosi: si venderà il riso? Appesantirò la mia famiglia con il mio fallimento? In città, vendette il riso a un prezzo equo. Stanco ma sollevato, passò davanti a un piccolo negozio e notò un oggetto molto strano: uno specchio. Non l'aveva mai visto prima. Guardandosi dall'altra parte, vide un uomo stanco ma forte che lo fissava. In quel singolo momento, tutto il peso del viaggio che aveva fatto, con tutta la sua insistenza dietro di sé, risiedeva in questo pensiero. “Forse anche mia moglie dovrebbe vedere se stessa: non una persona stanca o vecchia ma una donna che ha resistito, che è sopravvissuta e che è ancora bella”. Comprò lo specchio e tornò a casa.

Quando il marito le diede lo specchio, fu sorpresa ma grata. Sola, lo guardò per la prima volta. All'inizio era spaventata. Il volto nello specchio: era più giovane? Bello? Non era suo? Aveva portato a casa un'altra donna?

Chiuse lo specchio ma non lo gettò via. Passarono i giorni. Ogni notte sognava la se stessa adolescente, ridente, forte, immersa nella luce, e ogni mattina, guardava di nuovo, poco a poco, quel volto riflesso nello specchio le diventava familiare. Iniziò a vedersi, non come un'estranea, in realtà, ma come una donna plasmata dal tempo, dall'amore e dalle difficoltà. Sua madre se ne accorse e disse dolcemente: - "Ti ho vista lottare. Ma stare davanti a te stesso con coraggio è vera forza". "Pensavo che lo specchio mi avrebbe mostrato un'altra persona. Ma mi ha mostrato chi sono. Non perfetta, non giovane ma viva e, oh sì, forte". Quella sera si voltò verso il marito, dicendo: "Grazie; non mi hai solo fatto un regalo, mi hai dato un nuovo modo di vedere me stessa. Mi hai vista mentre ti guardavi?" "Sì", disse lui, annuendo in segno di affermazione, "All'inizio non piaceva molto neanche a me. Ma poi ho capito che quel viso era sopravvissuto a così tanto; sono orgoglioso di lui. Sono orgogliosa di noi". E da quel giorno, lo specchio rimase nella loro casa come silenzioso simbolo di resilienza, un promemoria che la forza non riguarda la perfezione. Perché riguarda il modo in cui ci si guarda con onestà e dignità dopo tante difficoltà e si affronta di nuovo il mondo con speranza.

“Pollicina”

C'era una volta una donna che desiderava tanto avere un bambino piccolo, ma non riusciva a realizzare il suo desiderio. Alla fine andò da una fata e disse: Vorrei avere un bambino piccolo; puoi dirmi dove posso trovarne uno? Oh, questo si può fare facilmente, disse la fata. Ecco un chicco d'orzo di un tipo diverso da quelli che crescono nei campi dei contadini, e che mangiano le galline; mettilo in un vaso di fiori, e guarda cosa succederà.

Grazie, disse la donna, e diede alla fata dodici scellini, che era il prezzo del chicco d'orzo. Poi tornò a casa e lo piantò, e subito spuntò un grande bel fiore, qualcosa di simile a un tulipano nell'aspetto, ma con le foglie ben chiuse come se fosse ancora un bocciolo.

È un fiore bellissimo, disse la donna, e baciò le foglie rosse e dorate, e mentre lo faceva il fiore si aprì, e lei poté vedere che era un vero tulipano. All'interno del fiore, sui verdi stami di velluto, sedeva una fanciulla molto delicata e aggraziata. Era lunga appena la metà di un pollice, e le diede il nome di Pollicina, o Minuscola, perché era così piccola. Un guscio di noce, elegantemente lucidato, le serviva da culla; il suo letto era formato da foglie di violetta blu, con una foglia di rosa come copriletto.

Lì dormiva di notte, ma durante il giorno si divertiva su un tavolo, dove la donna aveva messo un piatto pieno d'acqua. Su di esso galleggiava una grande foglia di tulipano, che serviva a Tiny come una barca. Qui la piccola fanciulla sedeva e remava da una parte all'altra, con due remi fatti di crine di cavallo bianco. Era davvero uno spettacolo molto grazioso.

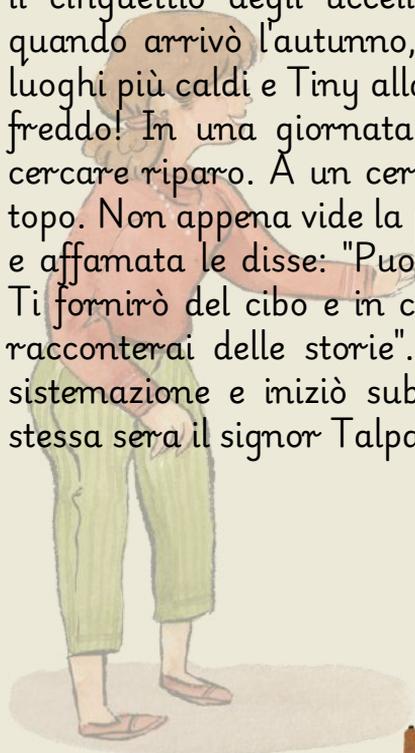
Una notte, mentre la bambina dormiva nel guscio di noce, una rana entrò in casa attraverso il vetro rotto della finestra. Appena vide Tiny, mormorò: "Questa bella bambina sarà una moglie ideale per mio figlio". Così afferrò il guscio di noce con Tiny, saltò in giardino e si diresse verso il fiume dove viveva con suo figlio che era brutto quanto lei.

"Quax, quax." disse la giovane rana, contenta di vedere la bambina dentro il guscio di noce. "Non urlare e non svegliarla." Sua madre lo rimproverò. "La metterò nella ninfea più lontana così non potrà scappare." Quando Tiny si svegliò e vide dove si trovava, iniziò a piangere. E la cosa peggiore di tutte, in quel momento apparve una rana con la sua disgustosa piccola rana. "Questo è mio figlio che presto diventerà tuo marito. Siamo per preparare la tua casa." Disse alla bambina. Poi i due se ne andarono e Tiny rimase sola e disperata. In quel momento una farfalla bianca andò a fermarsi sulla ninfea. Poi Tiny trovò l'opportunità di scappare. Si tolse la cintura e legò un'estremità attorno al corpo della farfalla e l'altra alla ninfea. Così iniziò a nuotare velocemente attraverso il fiume. Proprio in quel momento, un grande babbuino le volò sopra.

Affascinato dalla sua bellezza, la afferrò e la sollevò. La farfalla legata con la cintura continuava a trascinare la ninfea. "Che peccato!" esclamò Tiny. "Quello che mi rattrista di più è che la povera farfalla non riuscirà a liberarsi dalla ninfea." Ma il babbuino non sembrò commuoversi. Lasciò Tiny su un ramo dell'albero dove viveva e si sedette accanto a lei.

Dopo poco arrivarono altri babbuini che vivevano lì. Le femmine, pazze di gelosia, la guardavano con disprezzo. Alcune commentavano: "Mmmm calmati, bellissima!" "Guarda, non ha né antenne né ali. Non sa volare!" Sebbene il babbuino fosse ancora innamorato della bella Tiny, pensò che non poteva vivere con una donna disprezzata da tutti i suoi simili. Così la fece scendere dall'albero e la lasciò su una rosa.

La povera Tiny trascorse l'intera estate nella foresta, con il cinguettio degli uccelli come unica compagnia. Ma quando arrivò l'autunno, tutti gli uccelli volarono verso luoghi più caldi e Tiny alla fine rimase sola, congelata dal freddo! In una giornata gelida, si mise in viaggio per cercare riparo. A un certo punto arrivò alla casa di un topo. Non appena vide la povera ragazza così infreddolita e affamata le disse: "Puoi restare qui durante l'inverno. Ti fornirò del cibo e in cambio pulirai la mia casa e mi racconterai delle storie". A Tiny piacque molto questa sistemazione e iniziò subito a pulire la casetta. Quella stessa sera il signor Talpa fu invitato a cena.



Dopo il pasto, Tiny cominciò a raccontare delle belle storie con la sua voce roca. Non appena la talpa la sentì, se ne innamorò. Desiderando rivedere quella maestosa creatura il prima possibile, la invitò a fargli visita per ricambiare la sua ospitalità. Le visite alla tana della talpa divennero sempre più frequenti. Le due case comunicavano tra loro attraverso un lungo e stretto corridoio. Lì un giorno Tiny vide una rondine senza vita. Addolorata, la accarezzò e la baciò. Poi il piccolo uccellino tornò in vita dal calore del suo abbraccio e dal suo respiro caldo. Tutte le notti di quel freddo inverno, Tiny si prese cura della rondine, portandole cibo caldo e coperte. La trattava con tale affetto e amore che quando arrivò la primavera il piccolo uccellino volle ricambiare Tiny per il bene che gli aveva fatto. Così le disse: "Vieni con me. Ti porterò in un posto meraviglioso dove sarai veramente felice". "Non posso. Non voglio turbare il topo e la talpa. Sono così buoni con me". Tiny rispose e la rondine le disse arrivederci e volò via. Arrivò la primavera e riempì le pianure di fiori e profumi. Un giorno, mentre Tiny stava prendendo il sole fuori dalla casetta, il topo le si avvicinò e le disse: "Tiny, la talpa mi ha chiesto la tua mano in matrimonio e ho pensato che sarebbe stato un buon marito per te. Ora, in primavera e in estate, quando le giornate saranno lunghe, potrai fare le tue doti. Quando saranno pronte, faremo le nozze". Tiny sorrise educatamente, ma dentro di sé si sentiva malissimo. Non voleva affatto sposare la talpa, ma obbedì e iniziò a lavorare a maglia, tessere e cucire le sue doti.

Non appena arrivò l'autunno, il ratto fissò la data delle loro nozze. Tiny, con le lacrime agli occhi, uscì per dire addio al sole. Tra qualche giorno non avrebbe più rivisto il sole, perché avrebbe vissuto per sempre con suo marito sottoterra. Tra i suoi singhiozzi, tuttavia, udì un suono familiare:

"Smettila, smettila!" Era la rondine. Non appena vide il suo amico piangere, volò da lei e le chiese: "Che succede, Tiny, perché sei triste?" "Sono infelice, perché domani sposerò la talpa e non vedrò mai più la luce del giorno..." "Allora perché non vieni con me?" Le offrì la rondine. "L'inverno sta arrivando e me ne andrò in posti più caldi. Dai!" Tiny non dovette pensarci. Accettò subito la proposta del suo amico e gli salì subito sulla schiena.

Viaggiarono per giorni e giorni finché giunsero in un luogo dove il sole splendeva luminoso. La rondine volò verso la splendida foresta accanto a un lago blu. Lì scese e lasciò Tiny sul calice di un fiore.

Poi che sorpresa! Nello stesso posto, un ometto dalla pelle limpida come il cristallo sedeva comodamente, con una corona dorata in testa. Non era più grande di Tiny e lei pensò che fosse la creatura più bella che avesse mai visto. Questa piccola creatura era un principino. Ma anche lui era così affascinato da Tiny che se ne innamorò subito. "Io sono il principe dei fiori." le disse.

"Vuoi essere mia moglie?" Sentendo queste parole, Tiny si chiede se nella sua vita ci sia qualcosa di più del semplice diventare una regina. Durante la sera, mentre vaga in un prato luminoso, incontra un'antica farfalla dalle ali scintillanti. La farfalla le rivela un segreto: non è solo una piccola umana, ma una figlia della terra, con il potere di crescere quando comprende veramente il suo scopo.

Curiosa, Tiny decide di tornare dalla gentile donna che un tempo si era presa cura di lei. Con l'aiuto delle sue amiche fate, cavalca la farfalla fino a raggiungere la sua vecchia casa. La donna, ora più anziana ma ancora gentile, scoppia a piangere di gioia nel rivederla.

Quando Tiny entra nel giardino, sente un calore diffondersi nel suo corpo. Lentamente, inizia a crescere, non troppo grande, ma della giusta dimensione per vivere comodamente sia nel mondo degli umani che in quello delle fate. Le fate le regalano semi incantati, che lei pianta, creando un bellissimo giardino dove animali smarriti e creature bisognose possono trovare riparo. Uccelli, topi e persino uno scarabeo solitario trovano un posto dove sono al sicuro e accettati.

Invece di sposarsi, Tiny sceglie una vita di avventure. Viaggia per il mondo, curando uccelli feriti, aiutando i fiori a sbocciare in terre aride e insegnando la gentilezza a tutti coloro che incrociano il suo cammino.

E così, Tiny non è più solo una bambina che desidera ardentemente una casa: diventa una leggenda, una custode della natura e un'amica di tutti gli esseri viventi.

“Pierino e il lupo (versione portoghese)”

C'era una volta un pastore di nome Pierino che viveva in un piccolo villaggio. Pierino non era molto contento, perché si era guadagnato il soprannome di "Pierino il bugiardo".

- Ecco Pierino il Bugiardo! - diceva qualcuno quando Pierino camminava per strada.

- Allora, bugiardo, oggi sarà pesce o carne? Pensaci bene, Pierino non mentire - gli diceva la signora al mercato quando faceva la spesa.

Pierino si era guadagnato questo soprannome perché aveva mentito molto in passato. Il lavoro di Pierino era sorvegliare il gregge del villaggio. Pierino seguiva il gregge per ore, annoiato. Non dobbiamo dimenticare che Pierino era anche un giovane che desiderava ardentemente divertirsi. - Questo lavoro è noioso! - pensava. Così, per aggirare la sua noia, Pierino decise di fare degli scherzi agli abitanti del villaggio. E questi scherzi consistevano nel dire bugie. Pierino urlava aiuto e gridava di paura, dicendo agli abitanti del villaggio che c'era un lupo in libertà. Pierino aveva ripetuto questo scherzo una, due volte. Gli abitanti del villaggio non avevano affatto gradito il suo atteggiamento e lo avevano messo in guardia dal mentire. Da allora, Pierino non divenne noto come "Pierino il Bugiardo".

- Il tuo compito è prenderti cura del gregge, non andare in giro a raccontare bugie! - gli diceva la mamma.

- Ma il mio lavoro è noioso, mamma! Non succede mai niente di nuovo! Le pecore stanno sempre bene, scommetto che non ci sono nemmeno lupi in zona! Questa sì che è una bugia ben detta! - rispose Pierino, piagnucolando.

- Pierino, fai attenzione a quello che dici. I lupi esistono e sono pericolosi per le nostre pecore. Dobbiamo proteggerli. Il tuo lavoro è molto importante. Chi potrebbe fare questo lavoro meglio di te?

Il giorno dopo, Pierino pensò alle parole che sua madre gli aveva detto.

- Chi potrebbe fare questo lavoro meglio di me?

E fu in quel momento di grande riflessione che Pedro ebbe un'idea eccellente: e se, oltre a lui, tutto il villaggio contribuisse a vegliare sul gregge?

- Ho avuto un'idea geniale! - Ma ho bisogno del tuo aiuto.

Pierino spiegò che aveva bisogno che sua madre convocasse un'assemblea urgente di tutti gli abitanti del villaggio per spiegare loro la sua brillante idea.

- Perché non lo fai? - chiese sua madre.

- Se lo chiamo io, nessuno mi crederà. Ma tutti si fidano di te. Per favore mamma, ho bisogno che tu faccia questo per me.

La mamma acconsentì, avvertendolo:

- Questa deve essere un'idea davvero geniale! Non voglio bugie qui.

Pierino le promise che non se ne sarebbe pentito e la mamma decise di convocare un'assemblea urgente.

Il giorno dopo, tutti aspettavano di sentire questa brillante idea. Fu quando videro Pierino che iniziarono a gridare:

- Guarda, arriva il Bugiardo!

- Quale bugia vuoi dire adesso?

- Sono venuto qui per perdere tempo ad ascoltare un bugiardo?

Gli abitanti del villaggio ansimavano e si agitavano. Di fronte a questa situazione, Pierino divenne molto ansioso e voleva rinunciare a tutto.

- Mamma, mi arrendo, nessuno vuole ascoltarmi. Tutti pensano che io sia una bugiarda e niente di più.

La mamma lo abbracciò teneramente e gli disse:

- Amore mio, pensavi di avere avuto un'idea geniale.

Fidati di te stesso e gettati in pasto ai lupi!

Pierino la guardò confuso.

- Quali lupi, mamma?

- È una forma di espressione! I lupi sono tutte quelle persone che dubitano di te! Sono come i lupi, vogliono mangiarti vivo. Ma tu non glielo permetterai e presenterai la tua brillante idea con orgoglio. Se andrà male, sarò qui ad abbracciarti.

Pedro si asciugò le lacrime, aprì il petto e si rivolse alla folla.

- Cari paesani, grazie per essere qui oggi. Vi ho convocati perché voglio presentarvi un'idea. Come sapete, mi sono preso cura del nostro gregge. Ma sono giovane e a volte mi annoio. Ed è stata questa noia a spingermi a mentirvi, non perché volessi farvi del male ma perché volevo divertirmi.

So che non era giusto e che vi ho spaventato, quindi mi avete rimproverato chiamandomi "Pierino il bugiardo". Ma non voglio essere conosciuto solo come "il bugiardo". Voglio essere conosciuto come "quello allegro", "quello affidabile", "il sognatore". Voglio che la mia storia abbia più di quello sfortunato evento. L'altro giorno mia mamma mi ha chiesto chi avrebbe potuto fare meglio di me il lavoro di guardia del gregge e la mia risposta è stata: e se lo facessimo tutti?

- Tutti noi? - chiese qualcuno dal pubblico - Ma come potremmo farlo tutti?

- Ecco dove entra in gioco la mia brillante idea. In pratica, sarebbe un sistema di sorveglianza collettiva. Invece di fare tutto il lavoro da solo, lavoreremo a turni.

- E chi può dire che vogliamo quel lavoro, Pierino?

La folla era d'accordo. Nessuno voleva fare quel lavoro, e Pierino lo faceva così bene che non avevano bisogno di altre persone.

- Proteggere il nostro villaggio è importante, lo so. È molto importante per me. Ma ci sono altre cose che sono importanti per me, come perseguire i miei sogni. Se ci alternassimo, avrei tempo per fare altre cose.

- Quali cose? - gli fu chiesto.

- Ad esempio, potrei organizzare delle passeggiate sicure nella foresta, dove si insegnerebbe alla gente come preservare la natura e l'ecosistema. Oppure progettare un sistema che progetta noi dai lupi ma che non li danneggia. Non dobbiamo dimenticare che sono anche loro esseri viventi, non meritano di essere uccisi solo perché si avvicinano alle nostre pecore. Si avvicinano al gregge perché vogliono mangiare.

Quali mezzi possiamo inventare noi umani affinché possano sopravvivere quanto noi? La folla fu commossa dalle parole di Pierino. Non avevano mai pensato ai lupi come esseri viventi, solo come predatori. Da quel giorno iniziò il sistema di sorveglianza collettiva, dove l'intera comunità lavorava insieme, mantenendo sempre un equilibrio tra la natura e la loro vita umana. Quando volevano spaventare i lupi, invece di ucciderli usavano altri metodi, come produrre suoni forti o luci. Ma durante la notte, mentre dormivano, li lasciavano esplorare il villaggio, lasciando loro avanzi di cibo in luoghi specifici in modo che potessero nutrirsi senza mangiare l'intera mandria. Si resero conto che potevano lavorare in modo diverso, insieme, in un modo più sostenibile.

- Pierino il costruttore di Comunità! Pierino, quello sostenibile! Pierino, l'amico degli animali e della natura!
- lo chiamavano adesso.

E Pierino non fu mai più ricordato come "il Bugiardo".

“Tetto del 30% per gli stranieri e l'amore...”

C'era una volta una nave. Sulla nave viaggiavano tante persone. Quasi tutti non riuscivano a smettere di guardare preoccupati il mare e soprattutto l'orizzonte. Eppure c'era qualcuno tra loro che sapeva sorridere e giocare. Erano Hassan e Said. Avevano entrambi sei anni e si conoscevano dalla nascita. Li chiamavano i piccioncini e mai quel soprannome era stato più azzeccato. Si piacevano e si divertivano a giocare insieme, tutto qui. Arrivò il giorno in cui il mare finì e misero piede sulla terraferma, in Italia. I mesi che seguirono furono durissimi e gli ostacoli che i due bambini e i loro padri dovettero affrontare furono indicibili. Eppure anche in quei momenti difficili, Hassan e Said riuscirono a trovare il modo di sorridere e giocare. È un dono della natura ai bambini. Si chiama leggerezza e va protetta a tutti i costi. I due padri trovarono finalmente una casa. Non furono gli unici ad averla trovata. La fortuna, come l'appartamento, sarebbe stata condivisa per tutta la vita con altri dieci viaggiatori. Così chiamava la nonna Karima gli uomini che partivano per l'Europa e ad Hassan e Said piaceva. Nonostante lo spazio ridotto della casa, i bambini non deludevano ed erano quasi sempre allegri. Poi arrivò il momento della scuola.

Il primo giorno i padri erano molto nervosi, così come i figli. Andare a scuola era qualcosa di straordinario per la loro vita in viaggio. Hassan e Said avevano capito che anche la scuola, pur essendo un luogo costruito apposta per loro, poteva non essere facile per nessuno dei due. Erano viaggiatori per la vita, ma da quando erano arrivati nel nostro paese, avevano capito che c'erano molti altri modi in cui gli abitanti potevano chiamarli e nessuno di questi era gratificante quanto il primo. Tuttavia, penso che sia ormai accertato quanto la presenza dell'altro fosse invincibile per ciascuno di loro. Il destino, tuttavia, può essere beffardo. "Mi dispiace", disse l'insegnante, lasciando entrare solo Hassan, "posso avere solo il trenta per cento di stranieri nella mia classe". Poi chiuse la porta dell'aula. Il padre di Said chiamò il nome di Said, per condurlo nella sua classe ma lui non si mosse e rimase lì, immobile, con il ricordo degli occhi spaventati di Hassan fissi nei suoi, mentre l'insegnante chiudeva la porta. Fortunatamente, il preside della scuola, che stava camminando lungo il corridoio, vide la scena e chiese ai ragazzi cosa stesse succedendo. Gli spiegarono la loro situazione e il preside accettò di trovargli una nuova classe in cui stare insieme. Tuttavia, il preside non si fermò lì; al contrario, organizzò un dibattito con gli altri insegnanti sul tema dell'immigrazione giovanile.

Da questo dibattito nacque un'associazione per la tutela dei migranti, il cui primo obiettivo fu quello di cancellare la legge "del 30% di stranieri", una petizione proposta e approvata in parlamento, che cambiò la vita di giovani come Hassan e Said.



“Un amico”

C'erano una volta due fratelli. Garifalia e Dimitris. Questi due fratelli sembravano gemelli a prima vista. Sfortunatamente, non avevano amici perché tutti pensavano che fossero pazzi a causa della loro immaginazione. Avevano 8 anni e non conoscevano altri bambini che fossero così avventurosi. Amavano molto lo spazio e un giorno decisero di fare un viaggio audace. Presero il razzo dello zio che era un astronauta e iniziarono lasciando una lettera ai loro genitori. La lettera diceva:

Cari genitori, non preoccupatevi affatto se non riuscite a trovarci. Non possiamo dirvi ora dove siamo stati, ma non appena torneremo vi racconteremo tutto nei dettagli. Ci vediamo tra qualche mese.

Con amore, i vostri figli, Garifalia e Dimitris

Non appena i loro genitori trovarono la lettera, si sentirono molto tristi e in ansia. Ma sapevano che i loro figli sarebbero sopravvissuti grazie alla loro immaginazione e al loro amore per l'avventura. Come potevano immaginare che i loro figli si stessero allontanando dalla vasta (per loro) terra? Dopo un po' di tempo, i bambini avevano quasi raggiunto lo spazio. Erano così felici che lo zio avesse mostrato loro come funzionava la sua navicella. In effetti, erano orgogliosi che si fidasse di loro e li avesse lasciati soli a gestire un'astronave! Dopo aver effettuato un atterraggio molto dolce, rimasero sorpresi nel vedere un'enorme pietra con un buco piuttosto grande.

Fecero un passo avanti e rimasero senza parole per quello che videro. Viola e minuscole, graziose creaturine sporgevano le loro piccole teste piene di curiosità e un po' di paura. Garifalia e Dimitris si avvicinarono ancora di più. Poi, con loro grande sorpresa, le strane creature viola parlarono! E non è tutto, parlavano anche greco!

La lingua dei due bambini! Così dissero loro:

- Siete dei bambini molto buoni, lo sentiamo!

- Grazie mille! Hanno risposto.

Poi, nel profondo del folto, videro un altro alieno verde, questa volta da solo. Si avvicinarono discretamente a lui.

- Piccolo, buffo alieno! Cosa ci fai qui da solo? Giochiamo insieme fuori!

- Gli altri alieni non vogliono che io giochi e parli con loro. Meglio che resti qui.

- Ma perché non ti vorrebbero? Sei molto bravo.

- Sono verde...

- E allora?

- Io sono diverso...

- Non ci sono differenze nello spazio. Dovresti unirti a noi!

- Gli altri alieni non la vedono così.

- No, non è vero. Vuoi essere nostro amico?

- Davvero lo dici?

- Naturalmente non abbiamo nemmeno amici.

- Perfetto! Come ti chiami?

- Garifalia e Dimitris. Voi?

- Non ho un nome...

- Va bene. Da oggi ti chiamerai Bobbi!

- Nome perfetto, grazie!

- Bel nome alieno Bobbi!

Esplorarono il pianeta, scattarono foto e partirono per tornare a casa loro sulla Terra.

Dopo mesi, i bambini erano tornati dai genitori, avevano presentato loro Bobbi e avevano descritto il loro viaggio nei dettagli, come avevano promesso nella lettera. Ma un giorno, appena svegli, trovarono il resto degli alieni nella loro camera da letto. Gli alieni volevano vedere come stava l'alieno verde Bobbi e fare amicizia. La sua assenza dallo spazio li aveva resi infelici e avevano capito che non dovevano restare soli senza di lui nello spazio.

Bobbi e i due fratelli erano sollevati. I genitori erano molto soddisfatti che i loro figli fossero riusciti a fare nuove amicizie e a unire gli alieni. Gli alieni decisero di tornare nello spazio dopo aver ringraziato Garifalia, Dimitris e i suoi genitori per la loro gentilezza.



“Una coperta di parole”

La zia lo chiamava girandola. Poi arrivò la guerra e la zia non lo chiamava più così. Erano andati in un nuovo paese per mettersi in salvo ma lì tutto era strano: la gente, il cibo, gli animali e le piante. Nessuno parlava alla bambina. Quando usciva di casa nessuno le parlava e si sentiva come se fosse sotto una cascata di suoni strani. Quando era a casa, era avvolta in una coperta di parole e suoni che conosceva. La chiamava la sua vecchia coperta che era calda, morbida e la proteggeva. Lì si sentiva al sicuro. Poi un giorno al parco una bambina le sorrise e mi la salutò con la mano. Anche lei avrebbe voluto sorridere ma ebbe paura. Continuò a camminare con la zia e si riparò sotto la sua coperta di parole.

Dopo un po' la bambina trovò il coraggio di uscire da sotto la coperta e cercò ancora la sua amica. Aveva pensato di fare dei segni per provare a comunicare, sperando di farsi capire. Quando si videro, la bambina indicò una giostra nel parco. L'amichetta capì e cominciarono a giocare insieme. Nel frattempo la zia avvicinò i genitori dell'amica, pensando che era una buona idea cominciare a conoscere nuove persone. Nemmeno lei conosceva la lingua di quel paese ma sapeva che in qualche modo quello che stava facendo, poteva aiutare lei e la nipote.

Giocando, la bambina iniziò a imparare qualche parola ma andare a scuola l'aiutò ancora di più. Anche l'altra bambina imparò qualche parola della sua lingua. Quando iniziò la scuola però la bambina che si sentiva osservata dagli altri bambini. Si sentiva ancora più sola. C'era chi la avvicinava senza pregiudizi e la voleva coinvolgere. Mentre altri la prendevano in giro per come era vestita e perché il suo nome suonava strano. Gli insegnanti la incoraggiavano e decisero di inventare dei giochi da fare in classe, mostrando una cartina geografica: siamo tutti dello stesso mondo, siamo tutti diversi.

Aiutiamo chi viene da un altro paese: un giorno lo straniero potremmo essere noi.



“Una fiaba su un re allegro”

C'era una volta un allegro re. Viveva con la sua regina e sua figlia in un magnifico castello. Al centro del giardino del castello c'era una fontana dove sedevano buffi nani di pietra. "La fontana è il modo migliore per preservare la nostra cultura del castello", spiegò il maggiordomo del castello a tutti quelli che passavano. "Quando l'acqua schizza sulle sculture di pietra, sembra che qualcuno stia ridendo in ogni angolo del giardino! Ecco perché la chiamiamo la 'Fontana della felicità'". L'allegro re e la sua famiglia vissero felici e contenti finché un giorno tre giganti malvagi uscirono dalla foresta e irrupero nel giardino del castello.

Questi giganti erano stati visti da lontano perché non avevano mai riso in vita loro. I loro volti erano così cupi che tutti corsero a perdifiato dal castello, compresi il re e la sua famiglia. Corsero il più velocemente possibile dall'altra parte della valle. Lì trovarono rifugio da un contadino che aveva la sua fattoria sulla collina, dove il re sedeva sul muro del cortile e non era più per niente allegro. Per giorni guardò verso il castello, dove ora vivevano i giganti. Avevano distrutto tutto, persino il pozzo, così il re mandò i suoi messaggeri nel paese.

"Chi sconfiggerà il più forte dei terribili giganti avrà mia figlia in moglie!" annunciò. Il cavaliere galoppò attraverso la valle verso il castello, gridando ferocemente, brandì la spada e volle attaccare i giganti. Ma il gigante più forte allungò semplicemente il suo enorme braccio fuori dalla finestra, strappò il cavaliere corazzato dalla sella come una nocciola e lo scagliò in un ampio arco nel ruscello. Lì, il cavaliere lottò per rialzarsi e zoppicò di nuovo alla fattoria. "Purtroppo, non puoi combattere questi giganti con una spada", disse.

"Se non con la spada, allora con la scienza!" disse la principessa, e mandò a chiamare il professor Immerschlau e il suo assistente Cupidi. Il professore si accarezzò la lunga barba bianca e assunse un'espressione seria e importante. Poco dopo, i due erano in piedi davanti al castello. Avevano entrambi tirato fuori i loro libri e proprio mentre stavano installando il proiettore, furono colpiti da un terremoto. Il Covidiano aveva semplicemente colpito il terreno con la mano e i due furono scaraventati via come due gattini! "Se non con la spada e non con la scienza, allora con la magia!" disse la regina Amalia, e mandò a chiamare il miglior mago di tutto il paese. Il mago Magnus stava davanti al re con il suo apprendista Omnibus.

"Niente è efficace quanto la magia del miglior mago del mondo!" disse Magnus. "Nessuna creatura vivente può resistere ai nostri poteri soprannaturali", confermò il suo apprendista. Quando arrivarono al castello, il mago disse: "Allora, Omnibus, disegna un cerchio magico rotondo sul pavimento". "Sì, maestro!" Il mago si fermò all'interno e iniziò a recitare i suoi incantesimi: "Lorem ipsum dolor sit amet - sed diam nonummy..." Ma il gigante

più grande si fermò alla finestra del castello, prese un profondo respiro e soffiò via il mago come una piuma finché non rimase intrappolato nella chioma di un albero. Quando scese dall'albero e tornò dal re, aveva ancora un'espressione seria e importante, ma dovette ammettere: "Purtroppo non puoi combattere questi giganti con la magia". Il re divenne ancora più triste. "Non ho alcuna speranza di riavere indietro il mio castello e la Fontana della Felicità", si lamentò. Così un giorno si sedette di nuovo a piangere sul muro del cortile e guardò verso il castello. I giganti gli stavano lanciando ciondoli d'oro sulla testa, che avevano rotto dalle delicate guglie, quando la giovane pastorella Speranza passò di lì e chiese: "Sembri così triste! Che cosa ti succede?" "Guarda laggiù", disse il re. "Allora capirai. I giganti hanno portato via il mio bel castello e bloccato la Fontana della Felicità. E nessuno può scacciarli!" "Davvero nessuno?" chiese la pastorella. "Dai, facciamogli vedere dove Barthel prende il mosto". Rise così forte che i giganti dall'altra parte della valle si fermarono e guardarono. "Come puoi ridere quando io devo essere così triste?" chiese il re amaramente. "Ciò che il mio miglior cavaliere, il professore più intelligente del paese e il mago più potente non sono riusciti a fare, non sarai in grado di farlo neanche tu!" "Solo il tempo lo dirà!" disse la pastorella. "Ma dovrei chiedere a te e alla tua gente di fare tutto ciò che dico!" "Per me va bene", disse il re con poca speranza. "Allora cosa dovremmo fare?" "Sii felice!" disse la pastorella.

"Il più allegro possibile! Ridete, cantate e ballate in modo che tutta la valle possa sentire!" "Ci stai chiedendo troppo", disse il re. Ma poiché non voleva lasciare nulla di intentato, ordinò alla sua famiglia e a tutti quelli del castello e persino ai contadini: "Ridete, cantate e ballate!" E lui fece strada, ridendo più forte, cantando più felicemente e ballando più selvaggiamente. Dopo un po', disse alla moglie: "È divertente. Stavo solo fingendo di essere allegro, ma questo 'fare finta' scaccia la tristezza dal mio cuore, e ora mi diverto persino a ridere e cantare così felicemente!" Dopo un'intera giornata di festeggiamenti, balli e risate, la pastorella Esperanza disse al re: "Guarda verso il castello ora!" Il re smise di ballare per un momento e guardò. I giganti stavano ancora calpestando nel giardino del castello, ma ora gli sembravano molto più piccoli! Tutti dovettero ridere ancora di più, e a ogni risata i giganti si rimpicciolivano sempre di più e si stringevano insieme per la paura. "Smettetela, smettetela, le risate fanno così male!" gridarono i giganti.

Poi il re e la sua gente scavalcarono il muro e tutti risero sempre più forte dei buffi ometti nel giardino. "C'è solo un gruppo di nani scontrosi che cercano di nascondersi sotto i cespugli", rise la principessa. "Fermati!" urlò il re tra una risata e l'altra. "Vai al castello e prendi una scopa e una pala", disse poi alla figlia, "e spazza via questa marmaglia!" Lei corse dentro al castello e quando tornò, i nani erano già così piccoli che si riusciva a malapena a distinguerli dalle coccinelle sui petali di rosa. Sembrava così buffo che tutti dovettero tenersi lo stomaco dalle risate. Quando la principessa ebbe finalmente finito di

spazzare, esclamò: "Oops, è solo un po' di polvere spazzata via dal vento!" E poi tutti aiutarono a restaurare il castello, il giardino e la fontana. Non appena la bella fontana tornò a gorgogliare, il re annunciò solennemente: "Pastorella Esperanza, ho promesso di dare mia figlia in sposa a colui che ci avrebbe salvato da questi giganti!" "Grazie, caro re", rispose la pastorella. "Secondo l'articolo 14 comma 2 della costituzione, la convivenza legalmente regolamentata è aperta a tutte le coppie, indipendentemente dal genere o dall'orientamento sessuale. Non vedo l'ora di vedere la tua adorabile figlia!" E così continuarono a vivere felici e contenti al castello. Tuttavia, se qualcuno in seguito faceva una faccia eccessivamente seria, il re gli diceva: "Sii allegro e ridi un po'! Potrebbe essere che un gigante malvagio si nasconda sotto la tua unghia e stia ricominciando a crescere!"



“ Zuppa di pietra ”

C'era una volta, tanto tempo fa, una grande carestia. La gente accumulava avidamente ogni briciolo di cibo che riusciva a trovare e lo nascondeva persino ai propri amici e vicini. Un giorno, un venditore ambulante arrivò in un villaggio con il suo carretto, vendette parte della sua merce e iniziò a fare domande agli abitanti del villaggio, dando l'impressione che intendesse fermarsi per la notte.

"Non c'è un boccone di cibo in tutta la zona", gli fu detto. "Faresti meglio a spostarti". "Oh, ho tutto ciò di cui ho bisogno", disse il vecchio. "In effetti, stavo pensando di preparare una zuppa di pietre e di invitarvi tutti a dividerla". Detto ciò, prese una pentola di ferro dal suo carro, la riempì d'acqua e accese un fuoco sotto. Poi, tirò fuori cerimoniosamente una semplice pietra dalla sua borsa di velluto e la mise nell'acqua.

A questo punto, la maggior parte degli abitanti del villaggio si era radunata nella piazza o stava sbirciando fuori dalle finestre, perché avevano sentito che si stava parlando di cibo. Quando il venditore ambulante annusò la "zuppa" e si leccò le labbra con impazienza, la fame degli abitanti del villaggio cominciò a superare la loro diffidenza.

"Ah", disse il vecchio a voce piuttosto alta tra sé, "adoro una gustosa zuppa di pietre. Naturalmente, la zuppa di pietre ha un sapore migliore quando tutti contribuiscono e mangiamo tutti insieme".

Poco dopo, un abitante del villaggio si precipitò verso di lui, tenendo in mano un cavolo che aveva nascosto, e lo aggiunse alla pentola. "Fantastico", esclamò il vecchio. "La zuppa deve cuocere per un'altra ora, e poi tutti sono invitati a mangiare insieme". Quando la gente del villaggio lo udì, si entusiasmò all'idea di sedersi insieme e condividere un pasto.

Una donna anziana portò delle carote al vecchio e disse: "Guarda, ho trovato queste. Pensi che renderebbero la zuppa di pietra ancora più saporita?" Il vecchio le aggiunse felicemente alla zuppa.

Il macellaio del villaggio, vedendo quello che accadeva e , non volendo essere escluso, portò un pezzo di manzo per la zuppa. E così via con patate, cipolle, funghi e molti altri ingredienti finché non ebbero davvero un pasto delizioso per tutti. Gli abitanti del villaggio offrirono al venditore ambulante una grande quantità di denaro in cambio della sua pietra magica ma lui rifiutò e il giorno dopo continuò il suo cammino.

Da quel momento in poi, ogni volta che c'era un grande bisogno nel villaggio, divenne una tradizione per tutti riunirsi e cucinare una zuppa. Con ogni pasto condiviso, le difficoltà sembravano sempre un po' meno dure.





Licenza gratuita

Il prodotto sviluppato qui come parte del progetto Erasmus+ "Stories for empowerment 2023-1-IT02-KA220-ADULT-000159380" è stato sviluppato con il supporto della Commissione Europea e riflette esclusivamente l'opinione dell'autore. La Commissione Europea non è responsabile del contenuto dei documenti

La pubblicazione ottiene la licenza Creative Commons CC BY-NC SA.



Questa licenza ti consente di distribuire, remixare, migliorare e sviluppare l'opera, ma solo a fini non commerciali. Quando utilizzi l'opera e gli estratti:

1. Deve essere menzionata la fonte e deve essere fornito un collegamento alla licenza e devono essere menzionate le possibili modifiche. I diritti d'autore rimangono agli autori dei documenti.
2. L'opera non può essere utilizzata per scopi commerciali.
3. Se ricomponi, converti o sviluppi l'opera, i tuoi contributi devono essere pubblicati con la stessa licenza dell'originale.

Disclaimer

Finanziato dall'Unione Europea. I punti di vista e le opinioni espresse sono tuttavia quelli dell'autore/degli autori e non riflettono necessariamente quelli dell'Unione Europea o dell'Agenzia esecutiva europea per l'istruzione e la cultura (EACEA). Né l'Unione Europea né l'EACEA possono essere ritenute responsabili per essi.